Domenica 26 Maggio 2024
ANNO V - NUMERO 144
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

BIPERSONALISMO PERFETTO

La premier, Schlein e la sfida tra due Italie molto diverse

MARCO DAMILANO

Gli ultimi sondaggi pubblicati prima del silenzio pre-elettorale fotografano le quotazioni dei partiti a due settimane dalle europee dell'8 e 9 giugno, con alcune tendenze per ora consolidate. Fratelli d'Italia è bloccato intorno al 27 per cento, in crescita modesta rispetto al 2022.
Il Pd sale tra il 21 e il 22 per cento, ben sopra il 19,04 del 2022, e vicino al 22,7 del 2019, il risultato migliore degli ultimi sei anni, quando però Matteo Renzi e Carlo Calenda erano ancora tra i dem (uscirono entrambi alla fine dell'estate 2019, dopo la nascita del governo giallorosso Conte II). Il Movimento 5 Stelle è allineato con il 15,5 delle politiche di due anni fa, Forza Italia è in crescita verso il 9 e sopra la Lega ferma all'8.

a pagina 2

SE MELONI PERDE SI VADA AL VOTO

Le europee, le riforme e il regime

RINO FORMICA

Tra una quindicina di giorni avremo i risultati delle elezioni per il parlamento europeo. Dopo, per l'Italia, si aprirà la questione politica fin qui tenuta in un sottofondo concorde, sia da parte dei partiti di governo, sia da parte delle opposizioni. Perché ha in sé un contenuto distruttivo e impresentabile. È la crisi del sistema politico, e le delicate iniziative per affrontarla.
Quando nuclei eversivi vogliono rovesciare un equilibrio democratico in un paese, hanno due punti di penetrazione immediata nel sistema. Il primo, indebolire l'informazione, controllarla, dirigerla, contaminarla.

a pagina 4

IL SEGRETARIO DELL'ALLEANZA: RICONSIDERIAMO I DIVIETI. NO DI TAJANI. ATTACCO DI MOSCA A KHARKIV

«Kiev usi armi Nato sul suolo russo» Stoltenberg ora apre all'escalation

DAVIDE MARIA DE LUCA a pagina 6

Almeno due persone sono morte e 33 *sono rimaste ferite ieri in un devastante attacco aereo russo sulla città di Kharkiv*
FOTO EPA

IL BLUFF

«Premierato, Meloni resta pure se perde»

Il fedelissimo Tommaso Foti: «Nessun passo indietro anche se la riforma non dovesse passare»
Inchiesta sui giovani meloniani di Atreju: ecco come usano social e siti per la propaganda della leader

DI GIUSEPPE, IANNACCONE E PREZIOSI a pagina 2 a 4

Il fedelissimo di Giorgia Meloni spiega a Domani che la presidente del Consiglio non farà alcun passo indietro se dovesse fallire la partita della riforma del premierato. «La premier dice "o la va o la spacca" nel senso che, se la riforma non passa, finisce la stagione delle riforme. Non l'ha detto in stile Renzi». Insomma, nessun passo indietro dalla politica della leader. Che resta concentrata sulla partita delle europee e delle amministrative. Un ruolo importante, da un punto di vista della propaganda e della comunicazione, è stato assegnato anche ai giovani di Atreju, che hanno cominciato da giorni campagne irriverenti contro qualsiasi avversario della premier, politici e non. Ecco chi sono e quali sono i loro obiettivi.

Meloni ha detto che sul *premierato «o la va o la spacca» Ora i fedelissimi spiegano che anche se perde la partita Meloni non si ritirerà dalla scena*
FOTO ANSA

FATTI

Il Sudafrica spaccato va al voto Dopo 30 anni l'Anc può perdere

LORENZO FARRUGIO a pagina 7

ANALISI

Bagno nella realtà e valori comuni Guida pratica a un matrimonio felice

LETIZIA PEZZALI a pagina 12

IDEE

Il caso della direttrice Venezi Famosa solo perché di destra

ALBERTO MATTIOLI a pagina 15

INTERVISTA A TOMMASO FOTI

«Nessun passo indietro Se il premierato va ko Meloni resta leader»

Il capogruppo di FdI alla Camera esclude paralleli con Matteo Renzi
Sui tempi di approvazione non viene indicata alcuna tempistica

STE. IAN.
ROMA

Nessun passo indietro in caso di sconfitta referendaria del premierato. Ma solo un addio alle riforme. Il capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, Tommaso Foti, ridimensiona le conseguenze della sfida lanciata dalla premier. E ammette che qualcosa non ha funzionato sul redditometro.

Sul premierato Giorgia Meloni ha detto «O la va o la spacca». È una scommessa stile Renzi, quindi di abbandono della scena in caso di sconfitta?
Non è stile di Renzi. È coerente con i presupposti della campagna elettorale.
Abbiamo fatto già un passo in avanti rispetto alle nostre intenzioni iniziali, visto che eravamo a favore dell'elezione diretta del capo dello Stato. Dopo un primo colloquio con le opposizioni, abbiamo pensato che l'elezione diretta del primo ministro fosse una strada essere in linea con la tendenza della sinistra.

Ma le opposizioni sono contrarie al premierato che delimita i poteri del capo dello Stato...
Il disegno di legge Salvi, ancorché facesse eleggere il premier dal parlamento, esautorava il capo dello Stato.
Abbiamo invece lasciato il presidente della Repubblica con la stragrande maggioranza delle sue prerogative e puntato a introdurre un'elezione diretta del premier.

E allora cosa vuol dire la frase di Meloni: «O la va o la spacca»?
Che o c'è la volontà di cambiamento dell'opinione pubblica oppure diventa difficile pensare a una stagione di riforme. Sono trent'anni che ne parliamo e non ne decolla mai una. Questa è anche la più succinta. Riguarda pochi articoli della Costituzione e interviene solo sulla forma di governo.

Quindi se si spacca la riforma, significa che viene archiviato qualsiasi tipo di cambiamento della Costituzione. Nessun passo indietro di Meloni...
Significa che finisce la stagione delle riforme, perché sarebbe difficile riproporre una qualsiasi forma di elezione diretta. Auspico, poi, che finita questa campagna elettorale, e non essendoci altre elezioni di impatto nazionale, i grandi oppositori possano convenire che si tratta di una riforma equilibrata. Così da accompagnarla con una riforma elettorale altrettanto equilibrata e chiara.

Aspettate la convergenza di Pd e Cinque stelle?
I Cinque stelle ne fanno un cartello del "no a tutto". Sorprende la posizione del Partito democratico, che in passato aveva pensato a una riforma sul modello del semipresidenzialismo francese. Ora c'è un'opposizione pretestuosa all'elezione diretta del premier.

Al Pd non piace la regola per cui si torna al voto dopo la caduta del premier. Siete disposti a cambiarlo?
Il *simul stabunt simul cadent* è alla base della democrazia. In Spagna, si è dimesso un premier che non è stato sfiduciato ma ha perso le elezioni regionali.

Ma è stata sua scelta, non una norma costituzionale che lo obbliga.
Ritengo che se vi è un'impossibilità di una maggioranza a sostegno di un premier, è giusto che lo scelgano gli elettori. Non i giochi di Palazzo, non le conventicole.

In sintesi: alla Camera siete disposti a modificare il testo che uscirà dal Senato?
La controparte ne fa una battaglia, dicendo di fare da scudo umano a queste riforme. Penso che sia chiuso ogni canale. Resto stupito della cecità di fronte a un sistema che non avvantaggia né il centrodestra né il centrosinistra. Le riforme non vengono fatte per dare dei vantaggi, ma per dare dei governi che abbiano stabilità.

Franceschini ha detto che la riforma converrebbe al Pd, ma che non è opportuna farla...
Non è una riforma che viene fatta contro qualcuno. Dietro mi sembra ci sia piano politico di fare un muro contro muro, per unirsi. Sul resto ognuno dice il contrario dell'altro e cercano il cartello dei no per mettersi insieme. Ricordo che con i "no" si fa poca strada.

L'orizzonte temporale per l'approvazione e l'eventuale referendum è quello del 2026?
Andremo avanti secondo il calendario dei lavori parlamentari che viene definito di volta in volta in ragione delle urgenze dei provvedimenti. E se proprio non ci sarà una possibilità di trovare una maggioranza più ampia, per raggiungere il quorum necessario a evitare il referendum, non abbiamo paura del voto degli italiani. Anzi noi lo abbiamo anche sollecitato, anche quando altri (il Movimento 5 stelle, ndr) sono stati prima alleati con la Lega, poi con il Partito democratico e infine con Lega e Pd insieme.

Oltre al premierato, si parla ancora di redditometro. Non lo volevate, come maggioranza, eppure era stato introdotto dal viceministro Leo. Cosa non ha funzionato davanti a un decreto pubblicato in Gazzetta ufficiale e sospeso in 24 ore?
Probabilmente non hanno funzionato due cose: l'informazione e la comunicazione. Ma è certo un principio: per combattere gli evasori totali o i grandi evasori bisogna avere gli strumenti tecnici.
Sarebbe una follia, invece, andare a vessare il cittadino. Abbiamo voluto una riforma fiscale per migliorare il canale burocratico: il fisco non deve dare la caccia al contribuente, ma serve un rapporto cooperativo.

In queste ore è acceso lo scontro tra Meloni e Schlein. La segretaria del Pd ha definito la presidente del Consiglio di essere una patriota che divide l'Italia, dal premierato alla Rai. Di sicuro non c'è un clima da patria unita. Cosa pensa?
Schlein ha diviso anche il Pd.

Il capogruppo di FdI Tommaso Foti esclude *ricadute su Meloni in caso di stop alla riforma costituzionale in esame in parlamento*
FOTO ANSA

LE DUE ITALIE OPPOSTE

Il "bipersonalismo" perfetto fondato su Meloni e Schlein

MARCO DAMILANO

Gli ultimi sondaggi pubblicati prima del silenzio pre-elettorale fotografano le quotazioni dei partiti a due settimane dalle europee dell'8 e 9 giugno, con alcune tendenze per ora consolidate. Fratelli d'Italia è bloccato intorno al 27 per cento, in crescita modesta rispetto al 2022. Il Pd sale tra il 21 e il 22 per cento, ben sopra il 19,04 del 2022, e vicino al 22,7 del 2019, il risultato migliore degli ultimi sei anni, quando però Matteo Renzi e Carlo Calenda erano ancora tra i dem (uscirono entrambi alla fine dell'estate 2019, dopo la nascita del governo giallorosso Conte II). Il Movimento 5 Stelle è allineato con il 15,5 delle politiche di due anni fa, Forza Italia è in crescita verso il 9 e sopra la Lega ferma all'8. Infine ci sono tre liste sopra la soglia di sbarramento del 4 per cento: Alleanza Verdi Sinistra solidamente, la candidatura di Ilaria Salis motiva e garantisce visibilità, Stati Uniti d'Europa con Renzi e Azione di Calenda dovranno soffrire fino all'ultimo.
Appaiono per ora elezioni senza scossoni, tipicamente proporzionali, simili a quelle della Prima Repubblica in cui vincitori e sconfitti si misuravano su pochi decimali di punto, lontane anche dalle ultime due europee, quando il 40 per cento del Pd di Renzi nel 2014 e il 34 per cento di Salvini nel 2019 rappresentarono un terremoto.
Eppure, in questa apparente stabilità si muove qualcosa. Soprattutto in vista di quanto potrebbe accadere nella seconda parte della legislatura, quando si stabiliranno gli assetti per la futura competizione elettorale.
Nella Prima Repubblica si parlava di bipolarismo imperfetto, teorizzato da Giorgio Galli a proposito della Dc e del Pci e dell'impossibilità per i comunisti di andare al governo. La campagna elettorale del 2024 sta consegnando l'immagine di un inedito bipersonalismo perfetto, fondato su Giorgia Meloni e Elly Schlein. Perfetto perché le due leader rappresentano due Italie distinte, impossibile confonderle, e perché la competizione che sembrava chiusa si è riaperta, è questo il fatto nuovo.
L'ultimo capitolo dello scontro, il festival dell'Economia di Trento con le due leader sullo stesso palco a un'ora e mezzo di distanza, ha dato un altro risultato a sorpresa, con la vittoria della segretaria del Pd almeno all'applausometro, in una platea non domestica, suggellata dall'abbraccio con Romano Prodi, dopo mesi complicati.
Tanto che il video di ieri della premier su Instagram, con il riferimento a TeleMeloni, appare il tentativo di reagire all'impressione di distacco dalla realtà: «È da un po' che non mi fermo per raccontarvi il lavoro che fa il governo...». Come dire: è «da un po'» che il governo viaggia a motori e fari spenti, occupazione del potere a parte. «Non si è mai vista una sedicente patriota che spacca in due l'Italia», ha replicato Schlein da Napoli. È un altro capovolgimento inatteso. La premier che vorrebbe incarnare lo spirito della nazione si presenta come ansiogena, distante, divisiva. La segretaria del Pd che è stata dipinta come aliena entra anche fisicamente nel cuore di un paese spaccato, con il progetto di riunificazione. A cominciare dal suo partito. Schlein sta dimostrando una qualità insospettata dagli osservatori più superficiali: la capacità di fare squadra tra le varie anime del Partito democratico che si vede in quei palchi lunghi di candidati, rivalità, diversità, come quello di Verona dell'altra sera, al comizio c'erano Stefano Bonaccini e Annalisa Corrado, Alessandra Moretti e Alessandro Zan. Davanti a loro, a fare sintesi, c'era la segretaria. Chi per un anno ha raccontato Schlein come settaria, chi ha scambiato la sua determinazione e la convinzione nelle sue idee per massimalismo, si deve ricredere. Lo spirito unitario è la carta segreta di Schlein, per ora serve a tenere compatto il Pd dietro l'unico punto di sintesi possibile, ma il giorno dopo le elezioni europee servirà a ricompattare le opposizioni. A partire dalle amministrative di Firenze, Bari e forse anche di Perugia, dove la candidata sindaca del centrosinistra Vittoria Ferdinandi, figura molto interessante, è a un passo dal ballottaggio per la riconquista della città espugnata dieci anni fa dalla destra. La tessitura di Schlein sarà subito messa alla prova, per costruire la coalizione vincente al secondo turno, in questi e in altri comuni. Per poi passare alla sfida nazionale.
Finora i partiti dell'opposizione hanno marciato separati, ma nelle ultime rilevazioni la loro ipotetica somma è largamente sopra le forze di governo, a qualche decimale dalla maggioranza assoluta dei voti. Si vedrà dopo le europee se Conte, Renzi, Calenda intendono continuare a muoversi nel vuoto, come hanno fatto finora, o vorranno giocarsi il loro ruolo in uno schieramento inedito.
Si vedrà se Meloni andrà avanti con il progetto del premierato, con il risultato di spingere tutto il centrosinistra dalla stessa parte, contro di lei, come ha lucidamente osservato Dario Franceschini. E si vedrà se dopo aver miracolosamente riunito il Pd, Elly Schlein riuscirà a connettere quella parte di Italia che non vuole morire meloniana e che è maggioritaria. Sarebbe una buona notizia per la democrazia italiana.

LA CAMPAGNA INSTAGRAM SENZA PADRINI (MA UTILE ALLA PREMIER)

Piccoli meloniani crescono La cantera al servizio di FdI

La pagina e i social di Atreju sono diventati un caso, con le liste di proscrizione degli avversari della destra
Ma i ragazzi di Gioventù nazionale sono in azione costante a difesa di Meloni. E non solo per il voto di giugno

LISA DI GIUSEPPE e STEFANO IANNACCONE
ROMA

Nessuno ne riconosce la titolarità, ma nessuno disconosce i contenuti. È grande il mistero intorno alla pagina Instagram più chiacchierata della campagna elettorale per le europee, quella di Atreju ufficiale, vetrina social della festa di Fratelli d'Italia, che si definisce appunto ufficiale. Senza esserlo, secondo quanto viene spiegato. Vai a capire, insomma. «La pagina è gestita da alcuni volontari», dice a Domani Fabio Roscani, deputato di FdI e presidente di Gioventù nazionale (Gn), la giovanile del partito di Giorgia Meloni. E allora chi c'è dietro al profilo? Non si sa. «Non abbiamo il controllo», ribadisce Roscani, «quindi non sappiamo se siano iscritti al partito o alla giovanile».
E del resto Atreju non è direttamente riconducibile a Gn, erede di Azione giovani. «I ragazzi hanno una festa loro, Fenix. Atreju era quella dei "giovani" quando era giovane Giorgia, oggi è per così dire adulta», dice un dirigente quasi coetaneo di Meloni.
Intanto la fucina di neo-meloniani della giovanile aumenta gli introiti provenienti dal partito: nel biennio 2022-2023 i trasferimenti economici — suddivisi in varie tranche — sono stati di oltre 150mila euro, a dimostrazione di un investimento sul futuro.
Di sicuro essere di destra va di moda tra i ragazzi. Almeno, così appare dall'interesse che ha sollevato il battage sociale Atreju, che con una serie di card ha identificato su Instagram gli "avversari" da scontentare con il voto a Giorgia Meloni, detta Giorgia. Ha alzato i toni di una campagna elettorale da cui la premier a livello nazionale non può che uscire come primo partito. Ma che la vede costretta a tenere un profilo basso per via del ruolo istituzionale che ricopre. Niente video con lei che, durante il silenzio elettorale, regge in mano due meloni per far capire chi votare.

La presidente del Consiglio, *Giorgia Meloni, durante l'ultima giornata dell'edizione 2023 di Atreju* FOTO ANSA

Mistero sulle menti

Al netto dell'alone di mistero sugli strateghi, il progetto targato Atreju sta facendo gioco alla leader, perché è portata avanti a costo zero. Non risultano post sponsorizzati nelle ultime settimane, a differenza delle pagine di Fratelli d'Italia che stanno investendo in maniera massiccia sui social di Meta con l'avvicinarsi della scadenza elettorale. Solo per il 20 maggio, il partito di Meloni ha speso oltre 4mila euro per la promozione dei contenuti con il bilancio della settimana che parla di un esborso di 15mila euro, veicolando i poster della leader.
La comunicazione social spontanea continua ad andare a pieni giri tra post e stories sull'account di Atreju, che macina like e manda in visibilio l'elettorato di riferimento. Tra un «Sei bella come la vittoria di Giorgia il 25 settembre» e un «non importa il tuo orientamento sessuale, l'8 e il 9 giugno scrivi Giorgia» la macchina della propaganda è quotidiana. Scorrendo i post si può anche ammirare l'elenco di "nemici": ovviamente Elly Schlein e Lucia Annunziata, ma anche il fumettista Zerocalcare, Corrado Formigli, Lilli Gruber, Roberto Saviano. E, immancabile, Fabio Fazio. Liste di proscrizione? «Macché. Tutta goliardia, è lo spirito tipico della festa che ora si riflette nella pagina» è la spiegazione ufficiale. Nemmeno gli attacchi di cattivo gusto a Piero Fassino, con le ironie sulle accuse di furto in aeroporto, suscita perplessità nella destra meloniana. «So' ragazzi», è la posizione più o meno ufficiosa che giustifica le operazioni più ardite, nel senso comunicativo, con lo spirito goliardico. Un marchio di fabbrica di Atreju.

> **L'investimento**
> Da FdI sono arrivati nel 2022-2023 150mila euro per la giovanile

Effettivamente le feste della ex gioventù nera erano caratterizzate da scherzi all'establishment di partito, come la leggendaria richiesta d'aiuto dei Kaziri — minoranza cristiana del Turkmenistan appositamente inventata per l'occasione dagli universitari di destra — all'allora segretario Gianfranco Fini. Negli ultimi anni però l'autoironia si è progressivamente erosa.
Di pari passo con la crescita dei consensi, gli avversari politici sono diventati il bersaglio della goliardia: all'ultima edizione di Atreju c'era un cartonato della segretaria dem Elly Schlein, che aveva declinato l'invito alla festa di partito. «Non vi abbiamo visto arrivare neanche questa volta» si legge nella didascalia della foto sul profilo di Gioventù nazionale, che conta 27mila seguaci su Instagram e 50mila iscritti fisici (Atreju è sugli ottomila follower, al pari dei Giovani democratici legati al Pd). Sono proprio loro quelli che mettono in piedi l'evento, coordinati dall'onnipresente Giovanni Donzelli e dal romanissimo Francesco Filini, gemello politico del sottosegretario Giovanbattista Fazzolari: a dicembre erano in azione alla festa di partito, riconoscibili grazie alle caratteristiche felpe blu elettrico dei volontari.
Non sono più i tempi della Giovane Italia che «cantava Eia eia alalà» della sua gioventù, quella che Antonello Venditti raccontava in *Giulio Cesare* del 1986; né sono quelli dell'Azione giovani che incoronava Meloni presidente a scapito di Carlo Fidanza al congresso di Viterbo del 2004. L'impegno giovanile resta però una costante della tradizione della destra e il partito è ben consapevole che il suo vivaio va curato e nutrito. Uno sforzo non gravoso per chi, come buona parte dei gruppi parlamentari attuali, compresa la dirigenza, viene da quel mondo. Fratelli d'Italia è poi particolarmente agevolato dalla romanocentricità del suo universo, comprese le organizzazioni giovanili: dalle scuole superiori all'università, le nuove generazioni meloniane permeano il tessuto urbano della capitale, molto meno dispersi della gioventù democratica, una volta soprattutto appenninica e oggi attiva nei grandi centri. Oltre a un impegno più tradizionale i giovani della destra si sforzano anche per organizzare — in linea con la tradizione — campi e gite per i giovani camerati.

La riconquista

L'obiettivo a lungo termine è quello di "rinconquistare" un po' alla volta i territori neri storici di Roma, con l'eccezione dei Parioli, da tempo sono ormai in mano alla sinistra.
Gioventù nazionale si muove prendendo le mosse dalle sedi di partito attuali e dismesse: Talenti, Vigna Clara, Balduina ma anche l'Appio e piazza Tuscolo. Ci sono poi le realtà isolate di Garbatella — la sede che affascinò per prima Meloni stessa — e Sommacampagna, storico ritrovo della destra universitaria romana che su X si descrive sobriamente come «la casa della destra universitaria romana e italiana. Laboratorio di idee e di azioni. Per amore dell'Italia».
Nessun futuro invece per Colle Oppio, la grotta in cui sono cresciuti i "gabbiani" di Fabio Rampelli, che di recente ha organizzato una mostra su quell'epoca. Anche ad Acca Larentia la situazione è tesa: rimane poco di quella che fu una delle sedi di An scalate negli anni Novanta da Casapound e quindi diventata inaccessibile per An e FdI. Per non tagliare il cordone ombelicale con uno dei punti di riferimento più importanti della destra romana, i giovani legati a FdI portano avanti la cerimonia della fiaccolata e del rito del Presente — rigorosamente senza gesti e tradizioni che potrebbero creare imbarazzi alla casa madre — nel vicino Parco della Rimembranza. Sulla lista anche il quartiere Trieste, dove a inizio mese è stata inaugurata Casa Italia, nome altisonante di quella che in realtà è una sede di partito, ma anche un circolo autofinanziato di Gn che dovrebbe offrire anche un punto di riferimento per l'associazionismo e altri servizi per la cittadinanza. Tutto targato patrioti, ovviamente.
All'inaugurazione, presente tutto lo stato maggiore del partito romano: il coordinatore della capitale, Marco Perissa, Paolo Trancassini, ma anche Filini e Roscani. «Quando siamo entrati per la prima volta in aula, ho visto che c'erano solo vecchi amici seduti tra i banchi intorno a noi», raccontano i deputati.
Il traguardo tangibile, insomma, è l'elezione. Lo è sempre stato, anche se l'accesso alla Camera dei deputati ai tempi di Azione giovani era riservato solo al presidente: ne ha beneficiato nel 2006 Meloni stessa, ma prima di lei lo stesso Fini, Gianni Alemanno e Franco Petronio. Una regola che poi si è ammorbidita e ha portato in parlamento parecchi volti della cantera nera. Uno su tutti, Roscani, classe 1990. Ma anche nelle liste per le prossime europee ci sono volti riconducibili all'universo giovanile: tra i più sponsorizzati Stefano Cavedagna, pupillo di Galeazzo Bignami nella circoscrizione nordest e Nicola D'Ambrosio, astro nascente dell'Abruzzo meloniano al sud. Anche se, osservavano dalla vecchia guardia, le liste si sono aperte fin troppo alla società civile. La militanza non è mai abbastanza.

INTERVISTA A MASSIMO ZEDDA, CANDIDATO SINDACO PER IL CENTROSINISTRA

«Cagliari, Truzzu lascia disastri Diventeremo una città europea»

Due volte sindaco del capoluogo sardo, ora tenta il suo terzo mandato (non consecutivo)
L'avversaria leghista è omonima: «Qui moderati non si fidano degli amici neonazi di Salvini»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

In ogni caso a Cagliari vincerà Zedda. Perché per la città si sfidano Massimo Zedda, due volte sindaco (nel 2011 e nel 2016) e Alessandra, Zedda pure lei, non parente, già vicepresidente della Sardegna con Christian Solinas. L'intreccio a destra è complicato: Solinas è il sardista-leghista, ora in freddo con Salvini, che Giorgia Meloni ha voluto sostituire alla corsa per la regione con Paolo Truzzu, sindaco uscente di Cagliari. Che però è stato sconfitto da Alessandra Todde, anche nella sua città, dove ha preso il 34 per cento contro il 53 di lei: per la destra non è la migliore premessa per il voto dell'8 e 9 giugno. Ma Massimo Zedda, classe '76, spiega che il suo vero avversario non è l'omonima leghista, ma «l'astensionismo. Una parte della popolazione non si fida più. Quindi la prima cosa è ripristinare la fiducia, colmare il solco tra istituzioni, politica, e cittadini e cittadine. So che è e sarà il lavoro più difficile».

Intanto lei ha messo insieme una coalizione larghissima, anche più larga di quella delle regionali. Dieci liste, contro le sette della destra. Di questi tempi, a sinistra, non è scontato. Come ha fatto?

Nella nostra coalizione ci sono partiti ma anche liste civiche. È una storia che parte da lontano: la vittoria del centrosinistra alle regionali ha consolidato consenso e fiducia. Ma il dialogo è iniziato tanti anni fa, dal 2019, all'opposizione della giunta Solinas. Provvedimento dopo provvedimento, abbiamo trovato una sintonia che si è trasformata in proposte sui temi su cui fondare la prospettiva di governo.

Ma con lei non c'è Azione né Iv, che alle regionali erano per Renato Soru e stavolta guardano a destra. Su loro c'è stato un veto nazionale?

No. Quelle aree non hanno fatto una lista, perché alla fine il loro elettorato e molti loro esponenti politici non volevano schierarsi con la candidata leghista. Molti elettori ed esponenti centristi sostengono noi, intanto perché mi conoscono: ho già governato e sanno che non ho un approccio ideologico ai problemi della città.

La destra, dopo l'unica sconfitta alle regionali, cercherà la rivincita?

La destra in Sardegna è la responsabile della peggiore esperienza di governo regionale di tutti i tempi, con Solinas; e del peggiore governo di Cagliari, non lo dico io, l'hanno detto i cittadini. Prova a non porsi in continuità con questo disastro, come se non ci fossero stati loro, ma degli amministratori delegati. Truzzu lascia una città che vive le difficoltà dell'accesso alle cure, alla sanità, peraltro anche per responsabilità della destra regionale. Non si sono neanche dati una mano fra loro. Cagliari è una città bellissima: ma oggi è sporca, con lavori eterni, traffico caotico e inquinamento. Una città piena di buche, che ha interrotto le manutenzioni di strade e marciapiedi. La candidata Zedda si dichiara in totale discontinuità con il passato: ma era vicepresidente della regione, e raccoglie l'eredità di Truzzu: il suo racconto non sta in piedi.

Solinas è stato tra i primi governatori di destra a accettare l'autonomia differenziata che, cifre alla mano, allarga la distanza fra l'isola e il resto del paese. Per autolesionismo?

Alla domanda sinceramente nessuno sa rispondere. O non l'hanno capita, o non hanno a cuore le sorti della Sardegna. Gli antichi sardi dicevano che "il male viene dal mare", ma sapevano che qualcuno, in Sardegna, al "male" apriva le porte.

Le europee, con la sfida del proporzionale, e i leader di centrosinistra che vengono sull'isola per sostenere i propri partiti, impattano sulla sua corsa?

Dalla nostra parte no. Invece creano grandi problemi alla destra. La Lega in Europa è alleata con la destra estrema, e in città l'elettorato moderato non lo digerisce. C'è anche un fattore specifico: noi proponiamo una città europea, aperta anche alle relazioni internazionali, una città di scambi e interlocuzioni dal punto di vista della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica. Giovedì sono stato in un'iniziativa di giovani che fanno start up: senza una città che costruisce relazioni internazionali l'affermazione delle loro iniziative sarebbe più difficile.

Se vincerà, guadagnerà il fatidico terzo mandato, che può fare perché non è consecutivo. Perché ci riprova?

Intanto perché ho raccolto la spinta della città. Mi fermavano alle poste, al mercato, mi chiedevano di tornare. E poi la coalizione si è riconosciuta sul mio nome e sul programma. E c'è un'altra cosa: vedere Cagliari in queste condizioni fa male. Terremo insieme il miglioramento della città con le strategie per attrarre investimenti e creare occupazione, con la formazione professionale e in sintonia con la regione.
Serve innovazione tecnologica sia sul fronte amministrativo, per migliorare i servizi, sia sul fronte delle relazioni internazionali. Cagliari e la Sardegna sono al centro del Mediterraneo, possono svolgere un ruolo, anche grazie alla Ue, di relazione e scambio sulle politiche di cooperazione, di pace. Per i giusti, sacrosanti e indispensabili scambi culturali passano anche le relazioni economiche.

Un'alleanza così larga suggerisce qualcosa al futuribile centrosinistra nazionale?

Le città hanno una loro storia, con tanto civismo che si organizza. Certo, noi facciamo così: la nostra energia è tutta concentrata sui bisogni dei cittadini. Ci sembra la scelta più onesta, e utile.

La prima cosa che farà, se eletto?

L'ho già fatta. Ho chiesto un incontro alla presidente Todde per avere una sintonia sui progetti da portare avanti sul comune e sulla città metropolitana.

Massimo Zedda *tenta il suo terzo mandato (non consecutivo) a sindaco di Cagliari. Sfida un'omonima leghista, Alessandra Zedda*
FOTO ANSA

DOPO LE ELEZIONI EUROPEE

Se in Italia la destra non è maggioranza si torni a votare

RINO FORMICA

È un tentativo di rovesciare il sistema democratico. Dobbiamo vigilare, non possiamo tradire i 350mila ragazzi venuti a combattere in Italia per la nostra democrazia

Tra una quindicina di giorni avremo i risultati delle elezioni per il parlamento europeo. Dopo, per l'Italia, si aprirà la questione politica fin qui tenuta in un sottofondo concorde, sia da parte dei partiti di governo, sia da parte delle opposizioni. Perché ha in sé un contenuto distruttivo e impresentabile. È la crisi del sistema politico, e le delicate iniziative per affrontarla. Quando nuclei eversivi vogliono rovesciare un equilibrio democratico in un paese, hanno due punti di penetrazione immediata nel sistema. Il primo, indebolire l'informazione, controllarla, dirigerla, contaminarla. Ed è quanto sta avvenendo, per ora nell'informazione pubblica, ma anche in quella privata con rapporti non confessati ma operosi. È la denuncia dell'associazionismo della stampa e dell'informazione nazionale e internazionale. Il secondo, è il controllo della magistratura. Nell'ultimo mese i magistrati hanno votato una risoluzione unitaria in cui si chiede la mobilitazione per fronteggiare la crisi di regime democratico: il tema posto non è semplicemente il rapporto fra magistratura e governo, ma è un allarme per l'ordine democratico del paese.
Attendiamo le iniziative. Ma oggi vi sono due leggi, che peraltro alcuni giuristi credono in odore di incostituzionalità, che regolano le nomine dei magistrati della giustizia amministrativa e di quella contabile da parte del governo. Si punta alla ricomposizione degli squilibri sociali ed economici attraverso leggi ordinarie. Del resto, l'attuale fascismo del fare utilizza la combinazione fra leggi elettorali maggioritarie e leggi ordinarie, come fece il ministro Rocco che con una legge ordinaria seppe trasformare lo stato liberale in uno stato corporativo.

Maggioranza per artificio

L'opposizione presenti subito una legge, stabilisca una volta per sempre che i magistrati, sia quelli ordinari, sia quelli amministrativi, contabili o militari, siano scelti attraverso concorsi garantiti da commissioni giudicanti non governative. Deve essere posto un problema, subito: togliere i magistrati dai gabinetti, dalle segreterie del governo centrale e dei governi regionali. Perché è una forma di cooptazione nel potere governativo che li indebolisce.
Per l'autonomia della magistratura, non si tratta oggi di risolverare questioni pure importanti come l'obbligatorietà dell'azione penale o della separazione delle carriere, ma di imporre che il potere governativo sia escluso da ogni possibilità di nomina dei magistrati.
Qui arriviamo al punto della trasformazione del regime. Che, comprensibilmente, le forze di governo hanno interesse a tenere sottotono in campagna elettorale; non l'opposizione, che avrebbe dovuto anticipare i rischi presenti, già maturi. In queste settimane si stanno mobilitando forze dell'accademia, dell'alto clero, delle imprese; si chiedono se siamo in presenza di un tentativo eversivo da parte di una minoranza nel paese che è maggioranza in parlamento per artificio di legge elettorale. Questa maggioranza per artificio intende utilizzare gli strumenti ordinari dello stato democratico parlamentare per annullare lo stesso sistema democratico e della rappresentanza.
Tutte le democrazie, quando trovano difficoltà a procedere, cercano soluzioni per risolvere democraticamente i problemi. Il premier britannico, pur avendo una maggioranza conservatrice, ma trovandosi in difficoltà, ha promosso lo scioglimento delle camere e le elezioni anticipate. Prima è successo in Spagna. Qui, in Italia, subito dopo il voto, bisognerà chiedersi se il parlamento, che cova dentro di sé forze eversive, distruttrici del sistema, è compatibile con un procedere ordinato di un recupero della forza democratica. O piuttosto non vada sciolto.

L'impegno sovranazionale

È questo il dibattito da affrontare il 2 giugno, il giorno della Festa della Repubblica. Se il risultato delle europee certificherà che la maggioranza del parlamento, quella che vuole stravolgere il sistema democratico con la tesi eversiva di un cambio di regime, non è maggioranza nel paese, e cioè non è maggioranza assoluta, degli aventi diritto al voto — come nel referendum che nel '46 decise fra Repubblica e monarchia — si pone il tema dello scioglimento delle camere: ai partiti, e a chi ha la responsabilità della garanzia dell'equilibrio democratico del paese.
In un parlamento si possono occupare i banchi del governo, si può sventolare la Costituzione, ma sono gesti simbolici, senza effetti. Bisogna invece porre con decisione il problema di tornare a un giudizio popolare: perché la pietra costituzionale e la pietra di inciampo della memoria debbono essere i riferimenti di noi tutti. E soprattutto chi è il garante della Costituzione.
Questo mio discorso segue il monito che il 25 aprile ha lanciato il presidente della Repubblica: la nostra democrazia, ha detto, è costata non solo a noi, il sangue, le lotte, il coraggio di un intero popolo; ma anche ai 350mila morti giovani di altri paesi che sono nei nostri cimiteri, che hanno speso la vita per noi. Abbiamo un impegno sovranazionale di solidarietà con chi ci ha aiutato. Un impegno nella difesa delle nostre istituzioni democratiche. Che essi hanno compiuto. Che oggi noi non possiamo tradire.

SITUAZIONE INSOSTENIBILE

Mancano i medici e le strutture Il caos della sanità in Calabria

Gli ospedali hanno bisogno di migliaia di professionisti e molti pronto soccorso sono chiusi
Le liste d'attesa per gli esami arrivano al 2025 e aumentano i posti letto gestiti dai privati

FEDERICA PENNELLI
PADOVA

I calabresi in questi anni hanno speso *oltre 200 milioni di euro per andare a curarsi fuori regione*
FOTO ANSA

Le parole di Gino Strada sul sogno di gestire l'ospedale a Cariati, in provincia di Cosenza, suonano come una profezia: «È più facile aprire un ospedale a Kabul che in Calabria». Strada non sbagliava: mancano almeno 2.500 professionisti negli ospedali, molti pronto soccorso sono chiusi e le liste d'attesa per esami diagnostici e strumentali superano il 2025 e sono chiusi o depotenziati anche consultori pubblici familiari e presidi di bassa intensità. La Calabria, inoltre, è ai primi posti per numero di posti letto nel privato secondo i dati emersi dall'ultima edizione dell'Annuario statistico del Servizio Sanitario Nazionale (Ssn). Secondo l'ultimo report della Uil Calabria presentato a Catanzaro, la sanità pubblica della Calabria, dopo 14 anni di commissariamento, «sta peggio di prima, nonostante il budget assegnato al comparto ammonti a quasi quattro miliardi, per la precisione 3,391 miliardi».

Ospedali chiusi

Santo Gioffrè, medico in pensione ora scrittore, è stato commissario dell'Asp (Azienda sanitaria provinciale) di Reggio Calabria nel 2015, prima di scoprire e denunciare pubblicamente la mancata contabilità delle Asp e sventando il doppio pagamento di una fattura da sei milioni di euro alla clinica "Villa Aurora", denunciando tutto in procura: «Non esistendo contabilità per un sistema distorto appositamente combinato, per anni le ditte facevano incursioni per farsi pagare più volte le fatture, creando un buco enorme». La Calabria, per Gioffrè, «è in mano alla sanità privata, non abbiamo più sanità pubblica territoriale. La gente rinuncia a curarsi e la regione Calabria paga ogni anno milioni di euro alle regioni del nord per far curare i propri cittadini, anche per cure oncologiche, e abbiamo il paradosso che non riusciamo a uscire dal piano di rientro perché non abbiamo una contabilità stabilizzata. Sul territorio non abbiamo sanità, perché con il piano di rientro sono state bloccate anche le assunzioni». Non ci sono medici e quelli che c'erano stanno andando in pensione, sopperiti dai 300 medici cubani che stanno lavorando all'interno dei Pronto soccorso e degli ospedali della zona. I grandi ospedali sono declassificati e gli interventi complessi, le terapie oncologiche e i farmaci sperimentali, sono ormai un retaggio.

Comitati cittadini

Mimmo Formaro, del comitato Le Lampare, si batte in consiglio comunale a Cariati, insieme ad altri colleghi dell'opposizione, per la sanità pubblica dell'area del basso Jonio cosentino. Dopo la chiusura di 18 ospedali in Calabria, il comitato aveva occupato per diversi mesi un'ala dismessa dell'ospedale Vittorio Cosentino di Cariati, per denunciare il disinvestimento pubblico nelle strutture di punto di primo intervento. Ad oggi, grazie a quei mesi di lotta del comitato, sono iniziati i lavori anche per il pronto soccorso, anche se procedono molto a rilento e con mancate risposte da parte di Asp Cosenza sulla data della fine dei lavori. Formaro afferma che «già prima del Covid la Calabria risultava tra le ultime in Europa in termini di accesso alla sanità pubblica. Il Covid ha smascherato il depauperamento della sanità pubblica, che qui si avverte ancora di più». Anche per lui le risorse si stanno spostando sempre più verso i privati, le strutture e i servizi chiusi non sono mai stati sostituiti: «Non si è fatto altro che svuotare il servizio sanitario pubblico». Lo confermano anche i dati dei sindacati. Per la Uil, il bilancio dei medici in fuga è altissimo: «Almeno 450 medici andranno all'estero». La situazione è insostenibile anche per i cittadini che denunciano di non avere più servizi e a questo si aggiunge il problema della migrazione sanitaria che, in questi anni, a livello economico ha sforato la soglia dei 200 milioni di euro: il 43 per cento dei pazienti, infatti, si rivolge a strutture sanitarie di regioni non confinanti.

A partire dalla rete ospedaliera fino alla medicina territoriale, l'offerta pubblica è molto carente e, nelle aree interne, si chiudono guardie mediche, gli ospedali sono depauperati, mancano medici e infermieri, non c'è una organizzazione ospedaliera. Mancano addirittura medici, infermieri e autisti per il numero di emergenza 112, per il quale sono stati spesi milioni per nuove vetture di soccorso, ferme nelle rimesse. Gioffrè ricorda i tempi in cui sembrava che a Gino Strada sarebbe potuta essere affidata l'emergenza della sanità calabrese: «Il ministro Speranza non ha avuto il coraggio di nominarlo commissario, l'unica vera rivoluzione poteva essere quella». Dunque, a conti fatti, la Calabria «è dentro ad un piano di rientro senza poter uscire perché non si sono mai voluti ricostruire i bilanci per sapere chi aveva rubato e depredato un bene pubblico essenziale che hanno portato alla chiusura di tutti i servizi che avevamo, compresi consultori e luoghi in cui effettuare screening».

Le mani della mafia

All'interno della storia della sanità calabrese, non è possibile dimenticare che nel 2019 il Consiglio dei ministri aveva deliberato lo scioglimento dell'Azienda sanitaria provinciale di Reggio Calabria per infiltrazioni della 'ndrangheta, affidandone la gestione ad una commissione straordinaria. La Commissione parlamentare antimafia nel 2021 si era soffermata proprio sulla sanità in Calabria, dedicando al tema un capitolo dal quale emergeva il grado di condizionamento storicamente imposto dai clan negli anni passati: «Il settore della sanità pubblica è particolarmente esposto alle infiltrazioni e su di esso risultano particolarmente incentrate le mire delle organizzazioni 'ndranghetiste, in considerazione delle ingenti risorse finanziarie che vi affluiscono». Tutto si inserisce all'interno di un disegno complesso e tetro in cui fa capolino l'autonomia differenziata che, per il dottor Gioffrè, arriverà a dare il «colpo mortale, saremo declassificati e torneremo a settant'anni fa». Allo stato delle cose, per la Cgil, l'unica strada sembra quella di assumere la vertenza sulla sanità calabrese come vertenza nazionale. Pare dunque che per cercare la luce, nelle tenebre in cui è calata la realtà della sanità pubblica calabrese, servirà ben più di una sola lampara.

IL PRESIDENTE DI REGIONE

Occhiuto influencer Sui social i problemi sono scomparsi

ENRICA RIERA
ROMA

Sono tanti i problemi della Calabria. Roberto Occhiuto lo sa bene. Così bene da accendere la lampada votiva in onore di san Francesco di Paola e "postare" la foto che immortala il momento su Instagram. «San Francesco, dai la forza ai calabresi, e soprattutto a chi tra loro ha più responsabilità, di costruire la nuova Calabria senza farsi prendere dalla tentazione dello scoraggiamento e della rassegnazione», scrive il governatore sulla sua pagina social. Anche il santo che fondò l'Ordine dei Minimi incappò, si narra, in problemi di trasporto. Però dal 1400 di tempo ne è passato e oggi si continua a discutere su come attraversare lo Stretto di Messina. L'eremita ci riuscì col miracolo del mantello, i calabresi invece stanno ancora aspettando la posa della prima pietra dell'ormai celebre ponte. Dopo le preghiere, intanto, il presidente della Regione grida allo straordinario. Lo fa non solo dicendo «addio alle vecchie littorine», ma anche attraverso l'annuncio sui voli Ryanair implementati, sulla 'nduja trasportabile nel bagaglio a mano, sui «settanta milioni di investimenti previsti per lo scalo lametino» e sull'arrivo in Calabria di Uber.

«Tony West, vicepresidente globale di Uber, ha detto che la Calabria può essere una regione modello per il resto d'Italia», è la chiosa di Occhiuto su Instagram. Come al solito grandi "proclami" che però non possono fare a meno che scontrarsi con un'altra realtà. Quella di una terra dove per percorrere i cento chilometri che separano Catanzaro da Cosenza ci si può impiegare con Trenitalia da un minimo di due ore e trenta minuti con due cambi fino a un massimo di otto ore con tre cambi. Dove a chi non possiede una macchina per spostarsi da un centro all'altro non resta che appellarsi non a caso a san Francesco di Paola.

Il governatore influencer

Ma non solo annunci sui trasporti. Sui social network quasi ogni giorno Roberto Occhiuto, che è anche numero due di Forza Italia, enumera, come a sgranare un rosario, le proprie "vittorie" e i milioni già stanziati o in arrivo in tema di sanità, ambiente, scuola e via dicendo. «Arrivata una nuova Tac a Lamezia. Tra mille difficoltà, avanti per restituire il diritto alla cura ai calabresi». «Tolleranza zero per chi inquina il nostro mare». In pratica tutte attività ordinarie e dovute, ma descritte come rivoluzionarie, per l'appunto miracolose. Su Instagram il governatore Occhiuto viene seguito da ben 57mila follower. Non c'è confronto con i 27mila seguaci del presidente della regione Piemonte Alberto Cirio o, per fare un altro esempio, con gli appena seimila del governatore del Lazio Francesco Rocca.

Sanità

Nella brochure distribuita in occasione della già citata conferenza sul bilancio dei due anni e mezzo di governo, sotto alla voce sanità l'elenco dei passi in avanti è lungo. Figurano le 3.500 assunzioni tra medici e infermieri, l'arrivo di 60 nuove ambulanze sul territorio regionale e quello dei medici cubani, la nuova rete ospedaliera approvata dai ministeri e tanto altro.

L'altra faccia della medaglia tuttavia non è fatta di numeri e conti, ma dalle storie di chi vive il dramma di una sanità per censo ed è costretto a mettersi in fuga verso il privato e verso il nord, magari anche indebitandosi. Fenomeno, quello dell'emigrazione sanitaria, corroborato dai racconti di chi tutto questo lo vive sulla propria pelle. Franco De Maria, presidente dell'associazione Gianmarco De Maria, si batte per la riattivazione dell'Oncoematologia pediatrica nell'ospedale della sua città. «Si emigra per necessità al nord, disintegrando i diritti dei bambini e delle loro famiglie, stiamo parlando del 75,1 per cento di nuclei familiari calabresi costretto ad andare via, che fiducia nella sanità calabrese non possono più averne».

Sui social tutto bene

Con l'estate alle porte a essere attesi sono i post di Roberto Occhiuto che riguardano l'ambiente. «Tolleranza zero» è come accennato il mantra del governatore contro sversamenti illegali e non solo nelle acque del mare calabrese. E pensare che chiazze marroni e sporcizia in acqua per l'allora assessore regionale al Turismo e oggi senatore di Fratelli d'Italia, Fausto Orsomarso, erano solo «un fenomeno certificato di fioritura algale, con un mare in ottime condizioni». Così facendo, e con l'annuncio di un terzo Capodanno Rai in Calabria, guai a criticare. «Provate a ricordare che cosa hanno fatto negli anni passati, non vi viene in mente nulla. Noi abbiamo cambiato la percezione che si ha sul territorio», scrive Occhiuto. Almeno su Instagram, dove la propaganda potrebbe superare la realtà.

Roberto Occhiuto, presidente *della Calabria, conta oltre 57mila follower su Instagram*
FOTO ANSA

ITALIA E MONDO

Rai

Meloni attacca il Pd: «Sinistra limita libertà»

La premier Giorgia Meloni attacca Elly Schlein sulla Rai: «La segretaria del Pd ha detto che starei cancellando la libertà. Accusa singolare per chi ha votato i provvedimenti per chiudere la gente in casa nella pandemia. Chiedo a Schlein quali sono le libertà cancellate», ha detto durante "Gli appunti di Giorgia", trasmesso con la scritta sarcastica di TeleMeloni. E mandato in onda, con la stessa dicitura, in un servizio del Tg1.

Il Tg1 ha mandato in onda immagini del video

Palermo

Ipotesi omicidio per il marito di Donato (Dc)

Angelo Onorato, marito dell'eurodeputata della Democrazia Cristiana Francesca Donato, è stato trovato morto a Palermo. Il corpo dell'uomo, di professione architetto e titolare di due attività commerciali, è stato rinvenuto, intorno all'ora di pranzo, privo di vita nella sua auto in via Ugo La Malfa. «Angelo è morto, me l'hanno ucciso», avrebbe detto Donato ad alcuni suoi colleghi di partito, dopo che ha cercato il marito per tutta la mattina. Gli agenti della polizia l'hanno trovato seduto al posto di guida. Intorno al collo aveva una fascetta di plastica stretta al collo. Secondo le prime informazioni, non ci sono segni di colluttazione. Gli inquirenti stanno seguendo tutte le piste, non escludendo nemmeno il suicidio. L'ipotesi più accreditata è comunque quella dell'omicidio.

L'uomo è stato trovato morto ieri a ora di pranzo

Attacco alle riforme

Per Schlein la premier «spacca l'Italia»

«Non si è mai vista una sedicente patriota spaccare in due il paese con l'autonomia differenziata, che è il cinico baratto di Meloni con la Lega sul premierato». La segretaria del Pd, Elly Schlein, replica così a distanza a Giorgia Meloni sulla sfida lanciata per il premierato.

Roma

Vandalizzata la sede di Lucha y Siesta

La Casa delle donne Lucha y Siesta, a Roma, è stata vandalizzata durante la notte e proprio nel giorno delle manifestazioni promosse da Non una di Meno. All'apertura della sede, infatti, è stato trovato il cancello aperto con la serratura coperta di escrementi, il sacchetto pieno davanti e il manifesto strappato della mobilitazione. «In 16 anni una cosa del genere non ci era mai successa», hanno scritto le attiviste sulla pagina Instagram.

Israele

Nuova trattativa con Hamas per gli ostaggi

Dopo le sentenze della Corte internazionale di giustizia e della Corte penale internazionale contro il governo Netanyahu, «il direttore della Cia, Bill Burns, ha concordato, in un incontro con il direttore del Mossad e il premier del Qatar, di riprendere i colloqui sugli ostaggi a Gaza la prossima settimana». Lo scrive su X il giornalista di Axios Barak Ravid citando un funzionario israeliano secondo cui il capo del Mossad, David Barnea, è tornato in Israele ieri dopo un incontro a Parigi con il direttore della Cia e il premier del Qatar. Il piccolo passo in avanti diplomatico non ha comunque fermato l'offensiva a Rafah. Intanto l'Italia ha ripreso i finanziamenti all'agenzia delle Nazioni Unite, Unrwa. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri Antonio Tajani incontrando il primo ministro dell'Anp Mohammed Mustafa alla Farnesina. «Ho informato Mustafa», si legge in una nota della Farnesina, «che il governo ha disposto nuovi finanziamenti a favore della popolazione palestinese per 35 milioni di euro». L'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi era stata accusata da Israele di essere stata infiltrata di membri di Hamas, ma le successive verifiche della Commissione Colonna hanno fortemente ridimensionato le accuse.

Tajani con il primo ministro dell'Anp Mustafa

Taiwan

Accuse alla Cina: «Palesi provocazioni»

Taiwan punta il dito contro le manovre militari della Cina terminate ieri. «La recente provocazione unilaterale della Cina non solo mina lo status quo di pace e stabilità nello Stretto di Taiwan, ma è anche una palese provocazione dell'ordine internazionale, sollevando serie preoccupazioni e condanne da parte della comunità internazionale», ha denunciato Karen Kuo, portavoce della presidenza taiwanese.

India

Incendio in sala giochi, almeno 20 vittime

Un incendio in un parco divertimenti di Rajkot, in India, nello stato occidentale del Gujarat, ha provocato almeno 20 morti. Le operazioni di salvataggio hanno evitato che il bilancio potesse diventare ancora più pesante. Sono partite le indagini per scoprire le cause del rogo. Il presidente indiano, Narendra Modi, si è detto «estremamente addolorato» per la tragedia.

Il bilancio è di almeno 20 morti

LA QUESTIONE DEI MISSILI NATO

Attacchi su suolo russo Stoltenberg chiede il via Scettici i leader europei

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV

Molti temono l'escalation. Questa *settimana, Kiev ha colpito in Russia un importante radar anti missili atomici*
FOTO: EPA

Il segretario Nato vuole che sia consentito a Kiev di usare armi Nato per colpire oltre il confine. Anche Biden incerto A Kharkiv almeno due morti nell'attacco in pieno giorno su un centro commerciale

Cresce la pressione sul presidente americano Joe Biden affinché dia il suo via libera agli ucraini per utilizzare le armi fornite dagli alleati per colpire il territorio russo. Dopo il capo della diplomazia Usa Anthony Blinken, ieri è stato il turno del segretario Nato, Jens Stoltenberg. «È arrivato il momento di riconsiderare alcuni divieti», ha detto Stoltenberg, «soprattutto ora che molti combattimenti sono in corso nella regione di Kharkiv, vicino al confine».

Attacco all'ipermercato

È proprio Kharkiv, la seconda città del paese, ieri ha subito un nuovo devastante attacco aereo russo.
Una bomba aliante da mezza tonnellate ha colpito un ipermercato uccidendo almeno 11 persone e causando un incendio su una superficie di 15mila metri quadrati. In un post su Telegram, il presidente ucraino ha detto che al momento dell'esplosione almeno 200 persone si trovavano dentro l'edificio. Poco dopo, una seconda bomba ha colpito nel principale parco della città. Nel suo messaggio, Zelensky è tornato a chiedere nuove difese antiaeree per il suo paese, difese che, scrive, avrebbero «reso impossibili» simili attacchi.

L'intervento di Stoltenberg

Ma l'attenzione della diplomazia internazionale, più che sulle difese, è concentrata sui mezzi che consentirebbero a Kiev di rispondere agli attacchi utilizzando non soltanto le armi prodotte nel paese, ma anche i più moderni missili forniti da Stati Uniti, Regno Unito e Francia.
Nelle ultime settimane, la bilancia sempre spostarsi sempre più a favore di chiede il via libera per questo tipo di attacchi e secondo i media americani, alla Casa Bianca il presidente Biden è rimasto tra gli ultimi ancora prudenti su questa mossa. In Europa, invece, i timori che questa mossa possa causare un'escalation restano molto più diffusi.
Dall'Italia, il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha detto che le decisione della Nato vanno prese «in modo collegiale» e che «gli strumenti militari mandati dall'Italia vengono usati all'interno dell'Ucraina». Il cancelliere tedesco Olaf Scholz ieri ha ribadito il suo no alla fornitura di missili tedeschi a lungo raggio e ha detto che non è il caso di «fare speculazioni» su possibili cambiamenti nelle attuali regole di ingaggio.

Kiev gioca col fuoco

Dal canto suo, Kiev cerca di forzare la mano ai suoi alleati. Dopo un'offensiva diplomatica in pieno stile, lanciata nelle scorse settimane, gli ucraini hanno lanciato un attacco contro un sistema radar russo che fa parte del sistema di avvistamento di eventuali attacchi con missili nucleari, una componente fondamentale del sistema di difesa anti-atomico di Mosca. Se fosse disabilitato, la Russia potrebbe subire un attacco nucleare senza avere la possibilità di rispondere in tempo.
Kiev non ha commentato ufficialmente l'attacco, ma secondo le principali interpretazioni si tratterebbe di un modo per dimostrare agli alleati che la Russia non ha la possibilità e l'intenzione di compiere nuove escalation, nemmeno in caso di attacchi alla sua infrastruttura nucleare e facilitare così il via libera a compiere attacchi simili con armi fornite dalla Nato. Ma è anche una strategia molto rischiosa, poiché potrebbe finire con il convincere gli alleati che il governo ucraino ha una soglia del rischio troppo alta nello scegliere i propri bersagli.

Il fronte e le retrovie

Nel frattempo, Kiev ha annunciato di aver stabilizzato il fronte settentrionale, dove due settimane fa l'esercito russo ha lanciato un attacco a sorpresa, occupando numerosi villaggi di confine. Secondo Zelensky, per ogni soldato ucraino ucciso nei combattimenti sarebbero morti otto soldati russi, cifre impossibili da confermare, così come l'annuncio delle forze armate ucraine di aver ucciso o ferito mezzo milione di soldati russi dall'inizio della guerra (le stime indipendente parlano di circa la metà).
Ma l'attacco di Kharkiv ha avuto ripercussioni politiche che continuano a sentirsi. La magistratura ucraina ha lanciato un'inchiesta sulla mancanza di preparazione di difese nell'area dell'attacco. Al momento, gli indagati sono gli ufficiali della brigata responsabile del settore, ma sono in molti a incolpare la leadership nazionale e militare per i ritardi nella preparazione bellica, sia per quanto riguarda le difese che la mobilitazione militare.
Anche in Russia sono in corso processi e indagini nei confronti dei militari, che hanno coinciso con il cambio al ministero della Difesa. Negli ultima settimana sono circa una decina gli alti ufficiali ad essere arrestati con varie accuse, che in genere riguardano ipotesi di corruzione e tangenti.

LE ELEZIONI

Il Sudafrica spaccato va al voto Dopo 30 anni l'Anc può perdere

Il paese, che è afflitto da corruzione sistemica e disoccupazione, andrà alle urne il 29 maggio
Per la prima volta i il partito che ha messo fine all'apartheid potrebbe non vincere le elezioni

LORENZO FARRUGIO
ROMA

Blackout, omicidi, corruzione sistemica e il più alto tasso al mondo di disoccupazione e diseguaglianza economica affaticano il voto del 29 maggio, in cui il partito che ha posto fine all'apartheid rischia di perdere la maggioranza dopo 30 anni di egemonia, sotto i colpi di un suo ex presidente rancoroso con il suo successore.
Il 29 maggio i sudafricani voteranno per il rinnovo dell'Assemblea nazionale, che una volta insediata eleggerà tra i suoi membri il nuovo capo di stato e di governo. La nazione arcobaleno combina infatti un presidente della Repubblica a capo del governo con un sistema parlamentare (e proporzionale). Per la prima volta in trent'anni non è certo che la maggioranza vada all'African National Congress, il partito che sotto la guida di Nelson Mandela ha posto fine all'apartheid.

La situazione del paese
Nel 1994 l'Anc aveva vinto le elezioni con lo slogan "Una vita migliore per tutti". Coi più alti tassi al mondo di disoccupazione e diseguaglianza economica, in Sudafrica qualcosa deve essere andato storto. La percentuale di omicidi ogni 100mila abitanti è 87 volte superiore a quella italiana, il 60 per cento della forza lavoro è inattiva o disoccupata, e nel 2022 l'1 per cento più ricco della popolazione deteneva il 54 per cento della ricchezza nazionale. Le istituzioni sono piagate da corruzione sistemica.
Coi suoi otto milioni di residenti tra i 25 e i 39 anni che faticano a trovare lavoro, il Sudafrica è pure in pieno *youth bulge*, quell'espansione della fascia giovanile della piramide demografica che ha portato a molti dei 35 tentativi di golpe e dei conflitti civili che hanno funestato l'Africa nell'ultima decade. Da oltre un decennio dei blackout programmati a rotazione fanno mancare l'acqua e perdere fino a 50 milioni di dollari al giorno di diminuita produzione, non risparmiando scuole e ospedali. L'allora ceo della compagnia elettrica statale nel dicembre del 2022 ha visto premiare i suoi sforzi di risanamento dell'azienda con un caffè a base di zucchero e cianuro. Secondo uno studio pubblicato da Afrobarometer nel giugno del 2023, il 72 per cento dei sudafricani rinuncerebbe alla democrazia in cambio di un leader autoritario.

L'Anc e l'opposizione
Al pari di molte altre giovani democrazie, il Sudafrica è stato sin qui caratterizzato da un sistema a partito egemone. Ramaphosa, leader dell'Anc e presidente uscente del Sudafrica, non è riuscito a far nascere la

L'ex presidente Jacob Zuma *è leader del partito Mk e sta facendo campagna per evitare la riconferma di Ramaphosa*
FOTO EPA

"nuova aurora", ma l'Anc a oggi gode ancora del 44 per cento dei consensi, secondo la media dei sondaggi elaborata dall'Economist.
La principale forza di opposizione del paese è invece la Democratic Alliance, il cui zoccolo duro rimane però troppo confinato tra i bianchi (il 7 per cento della popolazione) per poter dare corpo alla sua vocazione maggioritaria.
Un nemico-amico dell'Anc, che potrebbe fungere da stampella dopo il voto, è invece Julius Malema, il controverso capo della sinistra radicale, che è un interprete perfetto della disillusione della "Born Free Generation" che rinnega l'operato di "Madiba" come un inganno che ha mantenuto i neri in posizione subalterna anche dopo la fine dell'apartheid.

L'anima rivoluzionaria
Per di più qualche mese fa è nato un raggruppamento politico che si definisce come un "vero movimento di liberazione" e ambisce ad accreditarsi come l'erede autentico dell'anima rivoluzionaria dell'Anc.
Si tratta di uMkhonto we Sizwe (Mk), che segnatamente ha scelto per sé lo stesso nome della formazione paramilitare fondata da Mandela nel 1961 per contrastare l'apartheid. Dopo una lunga battaglia legale la Corte costituzionale ha confermato l'incandidabilità del leader di Mk, Jacob Zuma, all'Assemblea nazionale, per via di una sua condanna per oltraggio alla corte. Zuma in ogni caso non sarebbe potuto assurgere al vertice dello stato in questa tornata, essendolo già stato — sotto le insegne dell'Anc — il massimo numero di volte consentito dalla Costituzione, dal 2009 al 2018.
Allora, per volere del suo vice e neopresidente dell'Anc Ramaphosa, fu costretto a dimettersi per accuse di mercimonio dei pubblici uffici a favore della famiglia Gupta e addebiti di corruzione, per mano del Gruppo Thales.
Adesso Zuma sta facendo campagna per azzoppare la riconferma di Ramaphosa alla massima carica dello stato e far valere i voti ottenuti alle urne da Mk per condizionare la successione a Ramaphosa in seno all'Anc.

Il ritorno
La fine dell'autosufficienza del partito di Mandela accrescerà l'instabilità del sistema (privo di elementi stabilizzatori per le coalizioni di governo), ledendo la sua capacità di affrontare i problemi. Gli esperimenti coalizionali locali si sono rivelati rissosi e fallimentari.
Ramaphosa, per rimanere presidente, potrà mercanteggiare posti di sottogoverno con i partiti più piccoli od optare per un governo di larghe intese. Una volta Zuma disse che l'African National Congress avrebbe governato fino all'avvento sulla Terra di Gesù Cristo. Ma per il momento è la seconda venuta di Zuma a impensierire l'Anc. Il 29 maggio si vedrà se sarà lui a tornare.

LA LEGGE SULLA SICUREZZA

Google ha oscurato l'inno delle proteste di Hong Kong

ILARIA MARIA SALA
HONG KONG

Il governo cinese ha vinto in tribunale ed è riuscito a costringere il colosso del web a oscurare sull'isola la canzone *Glory to Hong Kong*, composta durante le proteste del 2019

La canzone *Glory to Hong Kong* è stata composta da autori anonimi nel corso delle manifestazioni a Hong Kong nel 2019: un vero inno, cantato su un'aria dai richiami ottocenteschi, di quando venivano formate tante nuove nazioni indipendenti, e suonato con trombe, flauti, viole e violini e anche tamburi.
È stata messa su YouTube da un utente chiamato solo Thomas il 31 agosto del 2019. Il testo, oltre che osannare le particolarità di Hong Kong, contiene anche alcune delle frasi che sono state rese illegali dopo il 2020, con l'introduzione della legge sulla Sicurezza nazionale.

La canzone
Fin dall'inizio, la canzone era una sfida alla repressione poliziesca, e come tale è stata accolta dalle autorità, che hanno deciso di renderla illegale. La cosa, però, per un'amministrazione che continua a dire che le libertà di Hong Kong sono "intatte", ha finora presentato alcune difficoltà. Già a livello empirico, se un suonatore di strada si cimenta con canzoni apolitiche, nessuno lo disturba, malgrado sia illegale suonare uno strumento in pubblico senza permesso.
Chi suonava *Glory to Hong Kong* per strada se ne rende conto rapidamente, dato che viene circondato dalla polizia non appena questa sente le note della canzone. Fino a poco fa, capitava di sentire Li Jiexin, un suonatore di *erhu* (una specie di violino a due corde, originario dell'Asia centrale) in vari punti della città, che con un sorriso si cimentava con la melodia di *Glory to Hong Kong*; poi è stato arrestato, e si è difeso dicendo che la polizia aveva rifiutato di dargli il permesso di suonare in pubblico. Giudicato colpevole, è stato imprigionato per 30 giorni.
Le autorità hanno continuato però a distinguere un suonatore di strada con repertorio pop da quelli che cantano *Glory to Hong Kong*, e sono ricorse alle corti. Soprattutto dopo che gli eventi sportivi internazionali, sospesi durante la pandemia, sono ricominciati ed è successo l'inaspettato: quando gli atleti di Hong Kong hanno vinto diverse competizioni (la prima volta in Corea, nel corso di un match di rugby), alcuni tecnici inesperti, cercando "inno di Hong Kong" sono incappati nella canzone proibita, e hanno mandato in onda quella.
Hong Kong, in quanto parte della Repubblica popolare cinese, non ha un suo inno, e alle gare sportive viene suonata la *Marcia dei Volontari*, ovvero l'inno cinese. L'imbarazzo è stato totale, e ha spinto il governo a voler rendere illegale la canzone non solo a Hong Kong, ma nel mondo.
La prima mossa è stata chiedere a Google (proprietario anche di YouTube) di bloccare la canzone su tutte le piattaforme e modificare il motore di ricerca affinché l'input "inno di Hong Kong" non potesse in alcun modo produrre *Glory to Hong Kong*. Google ha risposto che non poteva farlo, e che necessitava di prove che la canzone fosse illegale. Si è passati dunque ai tribunali, che a luglio scorso hanno dato torto al governo, dicendo che questo avrebbe prodotto un "effetto raggelante" sulla libertà di espressione a Hong Kong. È seguito un appello, e la scorsa settimana la corte ha accettato la richiesta governativa, rendendo la canzone ora ufficialmente sediziosa e con possibili intenti secessionisti, portando a una proibizione a tappeto sul cantarla, suonarla, trasmetterla, disseminarla di persona o online, e via dicendo.

Il blocco
Google dunque, e YouTube, si sono trovati nuovamente chiamati in causa, e hanno bloccato 32 versioni della canzone disponibili online, un blocco che riguarda la sola Hong Kong, tramite strumenti di geolocazione.
Ora, la canzone appare facendone una ricerca sulla piattaforma, ma il video è oscurato, e c'è una scritta che dice: «Questo contenuto non è disponibile in questo paese per via di un ordine giudiziario».
Alcune versioni restano accessibili, e Spotify per il momento non ha ricevuto l'ordine di bloccare la canzone, ma per tutti coloro che si chiedono quanto resisteranno le libertà di internet a Hong Kong (dove, contrariamente alla Cina continentale, solo pochissimi siti sono stati bloccati ad hoc, ma si continua ad aver accesso alla stampa internazionale, ai siti per i diritti umani, o, per l'appunto, a YouTube, Instagram, Facebook e X, per esempio).
Da Google, in un comunicato al quotidiano online Hong Kong Free Press, hanno detto di essere «delusi dalla decisione della Corte, ma di essere obbligati a rimuovere l'accesso ai video elencati per gli utenti a Hong Kong. Continueremo a considerare le nostre opzioni per fare appello, al fine di promuovere l'accesso alle informazioni». Mostrando come, malgrado le apparenze, la battaglia per il libero accesso a internet a Hong Kong sia in corso.

BASTONE E CAROTA CONTRO GLI INDIPENDENTISTI

Le rivolte in Nuova Caledonia Macron e la strategia dell'attesa

Le violente proteste nell'arcipelago hanno portato alla morte di sette persone, oltre a centinaia di feriti e arresti
Il presidente è volato a Nouméa per calmare le acque e per cercare di salvare immagine e interessi francesi

LUCA SEBASTIANI
ROMA

Le ore in viaggio sono state più di 50 tra andata e ritorno. Quelle passate a Nouméa, capitale della Nuova Caledonia, meno di 20. Il tutto per provare a «ristabilire l'ordine repubblicano» in una delle periferie più estreme francesi. Emmanuel Macron è volato nell'arcipelago del Sud Pacifico e ha usato l'inflazionato metodo della carota e bastone per cercare di placare le rivolte in corso. Da una parte ha spinto per il dialogo con i protestanti, dall'altra ha rimarcato il fatto che la pace dovrà essere riportata in tutti i modi, con i 3.000 gendarmi inviati dalla Francia che rimarranno fin quando sarà necessario.

Rivolte e interferenze

Da quasi due settimane, la collettività d'Oltremare *sui generis* francese è in preda a violente proteste portate avanti da gruppi di giovani e indipendentisti kanaki, la popolazione indigena della Nuova Caledonia. Barricate per le strade, quartieri occupati, negozi saccheggiati, auto incendiate, voli bloccati e scontri con le forze dell'ordine. Il bilancio è di sette morti, tra cui due gendarmi, centinaia di feriti, altrettanti arresti. Una rivolta in piena regola.

Dietro gli atti eversivi di questi giorni, secondo Parigi, non ci sarebbero solo gli indigeni locali ma anche potenze straniere che grazie alla disinformazione e all'appoggio verso i manifestanti mirano ad alimentare l'instabilità. Il ministro dell'Interno Gérald Darmanin ha puntato il dito contro l'Azerbaigian, con cui la Francia è ai ferri corti da anni per via della posizione dell'Eliseo sulle tensioni in Nagorno Karabakh e del suo avvicinamento all'Armenia. Solo l'anno scorso è stata creata un'organizzazione, il Gruppo di iniziativa di Baku (GiB), che sostiene apertamente i diversi movimenti anticoloniali contro Parigi, organizzando incontri tra esponenti del governo azero e dei territori francesi. Da Baku sono arrivate solo smentite, ma intanto le bandiere dell'Azerbaigian sono diventate uno dei simboli delle proteste in Nuova Caledonia. Come se non bastasse, aleggia anche l'ombra del Cremlino visto che, poco prima dell'arrivo di Macron nell'arcipelago, le istituzioni caledoniane sono state colpite da pesanti attacchi hacker russi.

Il nodo

A ogni modo, a scatenare le ire dei kanaki, oltre alle difficili condizioni economiche, è stato il progetto di riforma costituzionale che il parlamento francese potrebbe approvare entro un mese, andando a modificare i contorni elettorali per Nouméa. Oggi, secondo un accordo del 1998 poi rivisto da Jacques Chirac nel 2007, la platea di elettori è fissata su liste bloccate composte dai residenti di allora sull'isola, per cui possono votare solo gli abitanti dell'arcipelago arrivati almeno nel 1988, oltre ai loro eredi. La revisione in discussione porterebbe a un'estensione del diritto di voto per chi è in Nuova Caledonia da almeno dieci anni, per lo più i nuovi residenti provenienti dalla Francia.

Una misura non apprezzata dagli indigeni kanak, che oggi rappresentano il 41 per cento della popolazione e sono timorosi di perdere qualsiasi speranza di trionfare in possibili referendum sull'indipendenza da Parigi. Negli scorsi anni sono state tre le consultazioni popolari nell'arcipelago, nel 2018, nel 2020 e nel 2021, tutte finite con la sconfitta degli indipendentisti.

Ma se nel primo referendum il risultato era stato 56,7 a 43,3 per cento, con uno scarto di circa 18mila voti su una popolazione di 260mila persone, nel secondo chi voleva rimanere legato alla Francia ha vinto di soli 9mila voti, con il 53,3 per cento, facendo scattare l'allarme all'Eliseo. In più, il terzo referendum, quello del 2021, si è svolto tra le polemiche per il boicottaggio del movimento proindipendentista a causa del Covid. La forte astensione ha portato a un plebiscito: il no all'indipendenza ha raggiunto il 96,7 per cento dei voti.

I referendum ravvicinati non sono riusciti a pacificare le divisioni tra gli abitanti. Tanto meno lo ha fatto l'iniziativa di Macron per provare a riformare le regole elettorali dell'ex colonia, parte della Francia dal 1853, per includere nel voto circa un quinto della popolazione della Nuova Caledonia. Per i kanaki è solo un modo di far perdere loro peso elettorale, un'ipotesi non del tutto campata in aria.

Tra geografia e nichel

Del resto Parigi, nonostante o forse proprio per via dei 16.811 chilometri di distanza che la separano da Nouméa, non può permettersi di perdere il controllo dell'arcipelago in Oceania. Non più colonia, ma collettività d'oltremare *sui generis*. Più banalmente si tratta di un luogo strategico per diverse ragioni. Innanzitutto per l'affaccio privilegiato sul Pacifico, spicchio di mondo in cui la Francia, al pari di altre grandi potenze, vuole giocare un ruolo nel prossimo futuro. La Nuova Caledonia, infatti, insieme alla Polinesia francese e alle piccole isole tropicali di Wallis e Futuna, è un avamposto nel Pacifico, fondamentale per consentire all'Esagono di avere voce in capitolo nella regione in cui si sfidano, soprattutto, Cina e Stati Uniti.

Inoltre, la Nuova Caledonia è strategica per un motivo forse ancor più rilevante: il nichel. Nell'arcipelago oceanico si trovano — a seconda delle stime — dal 10 al 30 per cento delle risorse mondiali di nichel, un elemento fondamentale per industrie e tecnologie. Indonesia e Cina hanno spinto molto sulla produzione di nichel, tanto che il suo prezzo è crollato del 45 per cento nel 2023 causando una crisi produttiva nel territorio francese che a sua volta ha aggravato la crisi economica a Nouméa. Risultato: disagi e proteste, e costo del nichel nuovamente salito nelle ultime settimane.

In più, per Parigi, c'è l'effetto credibilità. La Nuova Caledonia è solo uno dei diversi territori d'oltremare francesi, come per esempio la Guyana, Guadalupa o Martinica. In alcuni di questi contesti — in maniera ciclica o crescente — si riscontrano avvisaglie di insofferenze, se non vere e proprie istanze indipendentiste. Rischiare di creare un precedente, lasciando scivolare Nouméa verso un'insurrezione o un colpo di stato, sarebbe uno scenario pericoloso per la tenuta complessiva dei territori "periferici" in giro per il mondo sotto il controllo di Parigi, dal Sudamerica fino all'Oceania, passando per l'Africa.

L'intervento di Macron

Ecco spiegato il motivo per cui Macron ha deciso di salire su un aereo in direzione Nuova Caledonia, affrontando una trasferta così impegnativa e «un movimento insurrezionale senza precedenti». Se la Francia ha un problema, Macron ha un problema. E per il presidente, già in difficoltà in termini di consenso, avere seccature del genere — con soluzioni apparentemente non sfruttabili a livello politico — è un'incognita. Tanto più a ridosso di elezioni, quelle europee, in cui la popolazione francese è pronta a dare giudizi tramite le urne al proprio leader e ai suoi candidati. Un fallimento e una dimostrazione di non avere il polso della situazione, anche nella lontana Nuova Caledonia, in piena campagna elettorale non sarebbero perdonati.

Per questo Macron, appena giunto a Nouméa, ha incontrato i rappresentanti politici, sia indipendentisti che lealisti, ma anche gli imprenditori locali. «Credo che lo stato di emergenza non debba essere prorogato. Ma verrà revocato solo se tutti si assumeranno le proprie responsabilità», ha detto Macron. Il presidente francese ha poi strigliato quelle imprese che, sfruttando la crisi di sicurezza interna, hanno aumentato i prezzi dei prodotti nel territorio.

Bastone e carota, però. Macron, infatti, ha annunciato di non voler forzare i tempi per l'approvazione della riforma costituzionale osteggiata, lasciando passare qualche settimana per superare le polemiche e trovare un accordo finale che possa essere sottoposto al voto dei caledoniani. Inoltre, sono stati promessi aiuti economici per rimediare ai danni «colossali» provocati dai rivoltosi. Poi il volo di ritorno verso Parigi, con alcuni delegati del presidente rimasti a Nouméa per seguire gli sviluppi. Nelle prossime settimane si capirà se il pompiere Macron è riuscito a sedare l'incendio, per adesso ha preso tempo.

IL CASO DI MISTRAL AI

Intelligenza artificiale made in France Tra promesse europee e ambiguità

ANDREA DANIELE SIGNORELLI
MILANO

Arthur Mensch è il fondatore *di Mistral Ai L'azienda è nata nell'aprile 2023 ed è stata salutata come campione europeo dell'Ia*
FOTO EPA

Da una parte troviamo OpenAi, Microsoft, Meta, Google e Anthropic. Dall'altra ci sono Baidu, Tencent, Alibaba e Bytedance. Il grande assente all'interno di questo (incompleto) elenco dei principali protagonisti dell'intelligenza artificiale salta subito all'occhio.
Non si tratta però di un'azienda, bensì di un continente: l'Europa, incapace di ritagliarsi uno spazio tra i colossi statunitensi e cinesi — nella Ia come nel complessivo settore digitale — e costretta ad accontentarsi del ruolo di ente regolatore.
Un attore impegnato soprattutto a mettere un argine allo strapotere di Big Tech, attraverso il suo recente Ai Act (il regolamento per un'intelligenza artificiale etica e affidabile) e le altre norme varate negli ultimi anni in materia di privacy, servizi e mercato digitale.
Nonostante qualche importante startup sia presente anche in Europa (come le tedesche Aleph Alpha e DeepL), i numeri confermano quanto il nostro continente sia praticamente assente dalla più importante corsa tecnologica del XXI secolo: negli ultimi dieci anni, le realtà statunitensi che operano nel campo dell'intelligenza artificiale hanno raccolto investimenti per 249 miliardi di dollari. Se aggiungiamo a Francia e Germania anche il Regno Unito, le tre più importanti realtà europee si sono invece dovute accontentare di 32 miliardi di dollari (alle altre nazioni restano le briciole).

L'unicorno

Sempre negli ultimi dieci anni, negli Stati Uniti sono state fondate 4.643 startup di Ia, mentre Francia, Germania e Regno Unito assieme arrivano appena sopra quota mille. Molte meno startup, quindi, e soprattutto dotate di una capacità economica — e di conseguenza tecnologica — notevolmente inferiore.
È per tutte queste ragioni che nell'aprile 2023 è stata salutata con entusiasmo la nascita di Mistral Ai, società con sede a Parigi, fondata da Arthur Mensch (ex di DeepMind, il laboratorio di ricerca di Google) assieme a Guillaume Lample e Timothée Lacroix (ex ricercatori di Meta) e che ambisce a fare concorrenza a ChatGpt e agli altri large language model, proponendo un'alternativa europea allo strapotere statunitense.
Un'alternativa importante non solo dal punto di vista tecnologico, ma anche politico e culturale: «Questi modelli producono contenuti che danno forma alla nostra comprensione del mondo. Come sappiamo, i valori della Francia e quelli degli Stati Uniti differiscono in modo sottile ma importante», ha spiegato Mensch durante una conferenza. «Il problema di non avere un campione europeo è quindi che la strada viene tracciata dagli americani: non possiamo rischiare una tale dipendenza strategica».
Il fatto che Mistral Ai volesse orgogliosamente intestarsi il ruolo di campione europeo è stato accolto con gioia dalla classe dirigente francese ed europea, tanto più visto che i suoi modelli linguistici — dal gratuito LeChat al più potente Mistral Large, pensato per un uso professionale — hanno rapidamente dimostrato di essere di ottimo livello e sono stati adottati (forse anche per spirito patriottico) da aziende francesi come Renault e Bnp Paribas.
Forte di questi primi successi, nel dicembre scorso Mistral ha ottenuto finanziamenti per quasi 500 milioni di dollari e una valutazione da due miliardi, mentre proprio in queste settimane sta cercando di raccogliere altri 600 milioni di dollari da fondi d'investimento come Dst, Lightspeed Ventures e General Catalyst, con una valutazione che dovrebbe raggiungere i sei miliardi di dollari.
Si tratta ancora di cifre piccole se confrontate con quelle di OpenAi (valutata 80 miliardi di dollari e che ha ottenuto 13 miliardi di investimento dalla sola Microsoft), ma che hanno reso Mistral il più promettente "unicorno" (startup valutate almeno un miliardo di dollari) europeo nel campo dell'intelligenza artificiale.

Modifiche all'Ai Act

Talmente promettente che il già citato Ai Act è stato modificato in corsa — su pressione proprio della Francia, spalleggiata in questo dalla Germania e dall'Italia — per evitare che delle norme troppo stringenti potessero "ostacolare l'innovazione", ovvero rallentare la rapida ascesa dell'unica realtà continentale che sembra in grado di tenere testa alla Silicon Valley.
E così, nell'Ai Act sono state ammorbidite le norme relative alla fase d'addestramento e all'utilizzo di materiale protetto da diritto d'autore, eliminando anche alcuni dei vincoli previsti per le realtà open source (come Mistral Ai, i cui codici sono quindi liberamente accessibili e modificabili) e consentendo una maggiore autoregolamentazione.
Tutte operazioni salutate con gioia da Arthur Mensch e dai suoi soci, che — attraverso i politici francesi — avevano in più occasioni chiesto di «avere una chance di competere con i loro concorrenti globali», accusando il parlamento europeo di complicare eccessivamente la vita alle realtà europee.
Peccato che il 26 febbraio, pochi giorni dopo il varo dell'Ai Act, Mistral abbia siglato una partnership pluriannuale proprio con Microsoft, che permetterà alla startup francese di sfruttare la piattaforma cloud Azure per far funzionare i propri modelli linguistici.
Microsoft ha inoltre investito in Mistral circa 15 milioni di euro, che potranno essere convertiti in quote al termine del prossimo round di finanziamenti.

> **Ai Act**
> La Francia ha chiesto di modificarlo per favorire le aziende

In poche parole, dopo aver chiesto di modificare l'Ai Act affinché potesse competere con i colossi del settore, Mistral Ai si è affidata a Microsoft, scatenando le ire dei politici europei: «Siamo infuriati perché il governo francese ha sostenuto per mesi la tesi della leadership europea, ovvero che queste aziende dovrebbero essere in grado di crescere senza l'aiuto di aziende cinesi o statunitensi», ha spiegato — come riportato dalla newsletter Guerre di rete — il consulente per la politica digitale del Partito popolare europeo, Kai Zenner. «Ora hanno ottenuto tutte le loro richieste e cercano comunque aiuto esterno, trovo che questo sia semplicemente ridicolo».

L'indagine

È forse anche questo scontro ad aver spinto la Commissione europea ad aprire immediatamente un'indagine antitrust, per verificare se l'accordo tra Microsoft e Mistral Ai non aumenti eccessivamente la concentrazione di potere nel settore (una simile indagine da parte dell'autorità britannica è stata invece successivamente abbandonata).
Le partnership extraeuropee non rappresentano però l'unico voltafaccia compiuto da Mistral Ai, che, come detto, si è sempre definita un'azienda sostenitrice dell'open source, respingendo l'idea — sostenuta da OpenAi, Anthropic e altre realtà del settore — che offrire accesso libero al codice di questi sistemi rischierebbe di farli finire in mani pericolose, che potrebbero usarli per diffondere disinformazione o, peggio, per costruire armi letali.
Una posizione che — secondo quanto dichiarato da Mensch — è non solo sbagliata, ma anche economicamente interessata, avendo in realtà il solo scopo di ostacolare l'ingresso di nuove realtà del settore.
Come già avvenuto con OpenAi (che, a differenza delle origini, oggi di "open" ha soltanto il nome), anche Mistral Ai sembra aver cambiato approccio in seguito alla sua partnership con Microsoft, visto che il suo modello più potente — Mistral Large — è stato rilasciato in modalità chiusa: «Non vogliamo abbandonare del tutto l'open source», ha spiegato durante una conferenza parigina un dirigente della startup. «Questa tecnologia è rivoluzionaria ed è importante essere trasparenti, inoltre l'open source è essenziale per facilitare la nascita di un ecosistema europeo dell'intelligenza artificiale».
La promessa di Mistral Ai è quindi di continuare a produrre anche, ma non più soltanto, sistemi open source, in modo da conciliare le necessità commerciali e le convinzioni politiche.
Il sospetto che — dopo aver raggiunto lo status di unicorno e aver stretto accordi con i colossi del settore — in casa Mistral Ai stia rapidamente cambiando il vento è però difficile da cancellare.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

L'Unione europea conterà sempre meno nel mondo

Gianluigi De Marchi

«L'Italia non è che un'espressione geografica!». La famosa citazione di Metternich, cancelliere di Stato dell'Impero austrico (che in realtà non l'ha mai pronunciata in questa versione) ben potrebbe essere adattata al momento attuale con: «L'Europa non è che un'espressione geografica!».

Dopo decenni di sforzi, trattati, progetti, l'Europa è ancora un informa insieme di stati spesso in concorrenza fra loro senza una visione unica e senza un'effettiva unione. Diverse politiche estere, diversi regimi fiscali, diversi sistemi sociali e previdenziali, diverse norme ambientali; i membri sono uniti da una moneta unica, da un sistema finanziario unico e poco più. Continuando così l'Europa è destinata a contare sempre meno nel mondo, e non si vede al momento un futuro di effettiva Europa unita.

Perché bisogna dire basta al consumo di suolo

Michelangelo Piccin, Verona

Un anno fa l'Emilia-Romagna contava morti, sfollati e danni ingenti all'intero patrimonio. Non è la prima volta che tali eventi incidono in modo gravoso in Italia e purtroppo non sarà nemmeno l'ultima. Questo anniversario contiene una beffa, in quanto proprio in questi giorni eventi estremi hanno flagellato la Lombardia e il Veneto che, forse memori dei propri trascorsi, ha costruito diversi bacini di laminazione dopo che l'alluvione del 2010 mise in ginocchio Vicenza. Senza questi strumenti avremmo contato l'ennesima tragedia.

Questi progetti, sebbene siano utili ed efficaci, tamponano momentaneamente il problema, che deve essere affrontato con una visione progettuale di lungo termine. La nostra storia contemporanea è scandita dal consumo di suolo; eppure, non si intravede alcun cambiamento radicale all'orizzonte. Il dissesto idrogeologico non si fronteggia soltanto con le opere, se non a monte delle città, ma lasciando spazio alla natura.

Non è ammissibile imbrigliare i fiumi entro una maglia di cemento ma occorre riqualificarli e rinaturalizzarli perché un fiume, se lasciato in pace, è più sicuro. Paludi ed aree golenali servono a placarne l'irruenza, inoltre creano nicchie ecologiche. Molti amministratori non considerano che anche un piccolo torrente è dinamico e mutevole, in rapporto costante con i territori e le falde acquifere.

Le bombe d'acqua che cadono con intensità sempre più forte rilasciano enormi quantità d'acqua che costituiscono una risorsa preziosa per placare la siccità. Alcuni grandi paesi, come l'India, erigono delle dighe-tampone in grado di trattenere e riutilizzare l'acqua, anche se talvolta questo bene viene privatizzato, creando conflitti tra popolazioni locali.

In Emilia-Romagna il consumo di suolo è eccessivo e innumerevoli abitazioni sono a forte rischio in quanto dislocate in territori franosi. Noi continuiamo a ricoprire di asfalto e cemento. L'Italia custodisce un territorio fragile e geologicamente giovane che non richiede una bulimia costruttiva asfissiante ma un'unica e semplice legge: zero consumo di suolo.

Gli aiuti alle popolazioni colpite si sono rivelati insufficienti e tardivi mentre abitazioni ed industrie erano immerse nel fango fino ai piani superiori. Ciò che si è rivelato preziosa è la solidarietà capillare tra imprenditori e cittadini. Ravenna e Faenza, custodi di una storia millenaria, si sono mobilitate per difendere le vestigia storiche.

Diversi agricoltori ravennati hanno sacrificato i loro terreni per salvare i mosaici bizantini tra i più belli al mondo, mentre Faenza ha scelto di rendere cerimonia la memoria coinvolgendo i rioni.

Giovani e giovanissimi hanno trasformato le piazze nel teatro della loro sensibilità, organizzando spettacoli teatrali e momenti di condivisione. Da subito in prima linea contro il fango, hanno dimostrato che sono i piccoli atti quotidiani a cementare una comunità, anche di fronte ad eventi climatici che non sono più soltanto epocali, ma frequenti e devastanti.

Il fermo di Seif Mensuoibat è totalmente ingiustificato

Laura Capelli

Questo paese non finisce più di sorprendermi. Leggo l'articolo di Luigi Mastrodonato, apparso sul vostro giornale martedì 21 maggio, sul terribile incubo che sta vivendo un cittadino algerino Seif Mensuoibat per aver semplicemente scritto una chat di solidarietà con il popolo palestinese e contro Israele, come ce ne stanno a migliaia sui social. Qual è il crimine? Aver fatto intendere che Hamas è un movimento di rivoluzionari che vuole liberare il suo popolo dalle violenze del governo di Netanyahu? E per questo rischia addirittura l'espulsione dal nostro paese?

È chiaramente un errore di valutazione: Hamas non si preoccupa dei palestinesi, ma persegue solo una posizione di potere. Ma la violenza, la sopraffazione, il cinismo, e direi anche il terrorismo perpetrati dal governo israeliano per distruggere un popolo, sono comportamenti denunciati anche da un'ampia fetta di cittadini europei e americani. E questo ragazzo deve entrare in un tunnel di disperazione per non aver fatto nulla di grave. Spero che questo provvedimento rientri in un contesto di diritti non violati.

Gli studenti non critichino anche Liliana Segre

Bruno Peiré, Genova

Pesantissime le parole della senatrice Liliana Segre contro gli studenti che gridano il loro odio contro Israele sventolando la bandiera palestinese e strillando al genocidio: «È una bestemmia».

Ora gli studenti (che in realtà non credo siano tutti tali) che faranno? Condanneranno la senatrice come post-fascista perché difende Israele e condanna il loro atteggiamento?

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

CANNOCCHIALE – LA SOCIETÀ SPIEGATA ATTRAVERSO I DATI

L'Europa avrà un futuro solo se saprà combattere contro le disuguaglianze

ENZO RISSO
ricercatore

Parafrasando una delle frasi più famose di Marx possiamo dire che oggi lo spettro che si aggira per il mondo è quello della disuguaglianza. Per gran parte dei cittadini di 29 paesi analizzati da Ipsos Global Advisor quello dell'iniqua distribuzione delle opportunità e delle ricchezze è uno dei problemi più importanti.

Ne sono convinti il 51 per cento degli italiani, ma anche il 52 dei francesi, il 53 degli spagnoli e il 56 degli ungheresi. Dello stesso avviso sono il 43 per cento dei tedeschi, il 41 degli inglesi, il 40 di americani e belgi, nonché il 37 per cento degli svedesi.

A livello globale i paesi in cui le disuguaglianze sono avvertite in modo più cogente sono Indonesia (79 per cento), Brasile (74), Colombia, Turchia e Thailandia (70), Sudafrica (69), Messico (63), Perù (62) e Corea del Sud (60).

A poche settimane dalle europee *bisogna riflettere sul fatto che le disuguaglianze mettono a rischio le nostre democrazie*
FOTO UNSPLASH

Poco impegno

Per una buona parte dei cittadini stati e governi si stanno impegnando poco sul tema. Il bisogno di fare di più per contrastare le iniquità e le fratture sociali è avvertito dal 42 per cento di italiani, irlandesi e belgi.

Il tema appare più urgente in Svezia e Olanda (48 per cento), Germania (47), Gran Bretagna (43). Leggermente meno in Francia (41), Usa (40) e Polonia (20), mentre in Ungheria è al calor bianco (70 per cento). L'urgenza di interventi sulle faglie sociali rilevata nel paese magiaro si attesta sui medesimi livelli di Indonesia (73), Sudafrica (62), Brasile (61) e Turchia (59). L'analisi della percezione del peso delle disuguaglianze sociali è strettamente legata al tipo di società cui aspirano le persone. In tutti i paesi i cittadini ambiscono a una società più equa, in cui tutti abbiano fattualmente le medesime opportunità. Ne sono convinti il 45 per cento in Italia, il 50 in Germania, il 49 in Spagna e il 48 in Gran Bretagna. Analoghe percentuali le ritroviamo negli Stati Uniti (46), Irlanda (47) e Canada (44). In Svezia e Polonia la quota sale al 55 per cento, mentre rallenta in Francia (41), Ungheria (42) e Belgio (36). Il paese in cui il tema dell'equità è meno presente è l'India (21), quello, invece, in cui è al top è il Messico (57). La ricerca di Ipsos Global Advisor ha scandagliato anche quali sono i gruppi sociali maggiormente a rischio discriminazione. In Italia al primo posto ci sono le donne (31 per cento), a seguire le persone con disabilità e gli immigrati (entrambi al 29). Al terzo posto troviamo le persone dell'universo lgbt (26); al quarto gli anziani (24), tallonati dalle persone transgender e/o non binarie (22). Infine, l'Italia (14 per cento), insieme a Turchia (24) e Ungheria (14), detiene il record per il basso tasso di opportunità per i giovani.

La distruzione sociale

I dati mostrano all'opera quella che il sociologo Alain Touraine ha chiamato la "distruzione del sociale". Evidenziano il processo di frantumazione dei legami sociali, lo sfarinamento di parte della consapevolezza civile, l'erosione della coscienza di essere parte di una comunità di destino (il siamo tutti sulla stessa barca), nonché della reticolarità della dimensione sociale (quanto ciascuna persona debba qualcosa alle altre persone).

Lo spazio sociale si sta frammentando sempre di più, lasciando campo a nuove caste e cerchie privilegiate e, al contempo, alimentando nuovi ghetti e nuove enclave di disagio che proliferano all'ombra delle diverse forme di esclusione. Proseguendo su questa via, il patto sociale europeo faticosamente costruito negli ultimi cinquant'anni rischia di infrangersi sugli scogli di nuove dimensioni autocratiche e lungo le rive dicotomizzanti dell'affermarsi di quel "contratto iniquo" fra chi ha e chi non ha di cui Jean-Jacques Rousseau ha tratteggiato il profilo già duecento anni fa.

A poche settimane dalle elezioni europee occorre sottolineare e ricordare quanto i germi velenosi che si spandono con la crescita delle disuguaglianze non inquinano solo le falde della dimensione sociale ed economica, ma rinsecchiscono le radici della democrazia e della libertà. La crescita delle disuguaglianze mette a rischio la tenuta sociale nei diversi paesi europei, apre la possibilità di nuove forme di conflitto e manda anche in fibrillazione l'essenza stessa del modello democratico.

Essa lastrica la via per la trasformazione della "comunità democratica di cittadinanza" di oggi in una collettività a democrazia immaginaria, in cui la possibilità di rendere attivo il concetto di libertà non è più uguale per tutti, ma si struttura sempre più per censo e classe. Per questo, per mantenere e alimentare la promessa fondamentale della democrazia, oggi una delle sfide cogenti per i paesi europei (e per tutte le forze politiche europee) si gioca proprio sul terreno della lotta alle disuguaglianze sociali.

IL TEOLOGO GESUITA

La «bella morte» in ginocchio del cardinale Jean Daniélou

GIOVANNI MARIA VIAN
storico

Cinquant'anni fa le circostanze inattese e scabrose della morte di un cardinale francese, il gesuita Jean Daniélou, riaccesero l'attenzione su una delle personalità più brillanti e discusse della cultura e della teologia contemporanee.

L'infarto

Parigi, primo pomeriggio di lunedì 20 maggio 1974. È una giornata molto calda, il prelato sessantanovenne — da un anno e mezzo accademico di Francia — muore d'infarto nell'appartamento di una giovane prostituta corsa. In casa di amici, secondo un primo comunicato.
Il giorno successivo Paolo VI manifesta dolore, stima e affetto per il cardinale, esaltando «l'originalità delle sue innumerevoli pubblicazioni, vanto della cultura cattolica». Ai funerali, celebrati solennemente a Notre-Dame dall'arcivescovo di Parigi alla presenza del generale dei gesuiti Pedro Arrupe, partecipa il ministro Alain Peyrefitte. «Giovedì scorso eravamo ritornati insieme dall'Accademia» dice sconvolto Maurice Schumann, che ricorda come Daniélou avesse «delle qualità in apparenza contraddittorie: la riflessione e la vivacità, la ragione e l'entusiasmo, la lucidità e l'ottimismo».

Le calunnie

Pochi giorni ed esplode lo scandalo, gonfiato dai settimanali satirici con accenti anticlericali. Gli ambienti cattolici francesi reagiscono con imbarazzo, divisi da una figura geniale e autorevole ma dai contorni decisi, per le sue prese di posizione ritenute ormai troppo tradizionali.
I gesuiti indagano a lungo, Daniélou è al di sopra di ogni sospetto, ma all'inchiesta non viene dato vero sostegno. «Ormai le calunnie sono cessate, ma mi hanno fatto dubitare della Compagnia e del suo spirito fraterno» dichiarerà molto più tardi il filosofo Xavier Tilliette, gesuita schierato invece con Daniélou.
Da almeno un paio d'anni si erano infatti accentuate le tensioni tra i confratelli più progressisti e il cardinale, che nel 1972 in un'intervista alla Radio vaticana si era detto convinto del futuro della vita religiosa nella «civiltà tecnica» dove «si farà sentire il bisogno della manifestazione di Dio».
Ma aggiungendo una critica netta, com'era nel suo stile: a patto — affermava — che la vita religiosa «ritrovi il suo autentico significato e rompa radicalmente con una secolarizzazione che la distrugge nella sua essenza e le impedisce di attirare vocazioni».
A difendere senza esitazioni il cardinale sarebbe stato un gruppo di amici, tra cui intellettuali di rango come Henri de Lubac e Henri-Irénée Marrou. E in Italia il musicologo Quirino Principe — da un punto di vista «laico e antiecclesiastico all'estremo» — definirà «indecifrabile quell'ultimo segreto di un uomo d'altissima moralità e qualità intellettuale», sicuro che nessuna «"verità" più o meno pruriginosa potrebbe modificare alcunché del nostro giudizio su una figura luminosa, il cui carattere umano, affabile, sorridente, generoso, merita soltanto ammirazione e affetto».

Caduto in ginocchio

Primo di sei figli, Jean Daniélou era nato nel 1905 in una famiglia senz'altro non comune. La madre Madeleine Clamorgan era una cattolica militante e all'avanguardia, molto impegnata nell'ambito educativo delle giovani donne, il padre Charles un giornalista laico, deputato e più volte ministro nei governi radicali.
Suo fratello Alain, musicista e musicologo, amico di letterati e artisti, a trent'anni si trasferisce in India con il compagno, il fotografo svizzero Raymond Burnier. Prende il nome di Shiva Sharan («protetto di Shiva») e si afferma come studioso dell'induismo.
I due fratelli Daniélou più celebri, pur così diversi tra loro, restano molto legati e a loro dedicherà un libro (*Le cardinal et l'hindouiste*) la pronipote Emmanuelle de Boysson. Autrice di una trilogia familiare, la saggista raccoglierà la testimonianza di Gilberte "Mimi" Santoni.
Alla giovane prostituta il prozio quel pomeriggio portava tremila franchi per aiutarla a pagare l'avvocato del marito, che era in carcere: «È caduto in ginocchio. La sua testa si è schiantata sul pavimento. Un ultimo respiro e poi niente. Molto tempo dopo mi sono detta: che bella morte per un cardinale cadere in ginocchio». Ma già il fratello Alain aveva scritto: «La sua morte e lo scandalo da essa provocato, quando lui era diventato una delle maggiori figure della chiesa, è stata una specie di vendetta postuma, uno di quei favori fatti dagli dei a quelli a cui vogliono bene. Se fosse morto qualche momento prima o dopo, o se avesse fatto visita a una signora del sedicesimo arrondissement con il pretesto di opere di beneficenza invece di portare i proventi dei suoi scritti teologici a una povera donna bisognosa, non ci sarebbe stato nessuno scandalo. Da sempre Jean si era dedicato alle persone malviste».
Aggiungendo divertito, e poi serio: «C'era chi ci confondeva l'uno con l'altro e alcuni critici avevano persino attribuito a mio fratello il mio libro *L'érotisme divinisé* dicendo: "Si sa della libertà di spirito dei gesuiti, però...". Mio fratello provvide a dimostrare che lo scandalo non è dato dalle nostre credenze o dai nostri atti ma dall'ironia degli dei, che ridono di queste accozzaglie di regole di vita e di cosiddette "verità che bisogna credere", di cui gli uomini attribuiscono a loro la paternità».

Jean Daniélou che stringe la mano *a Giorgio La Pira Il gesuita francese è morto nel 1974*
FOTO WIKIMEDIA

Solitario in mezzo al popolo

Filologo classico, nel 1927 Jean traduce in latino l'*Oedipus rex* di Jean Cocteau per l'opera oratorio di Igor Stravinskij. Dopo il servizio militare s'impegna a Parigi nella Compagnia di San Paolo, fondata da don Giovanni Rossi, e conosce Louis Massignon, i coniugi Maritain, Emmanuel Mounier. Entrato nei gesuiti, viene ordinato prete nel 1938. Ma è lo studio della teologia a Lione a segnare la sua strada facendogli incontrare Henri de Lubac, lo svizzero Hans Urs von Balthasar e Victor Fontoynont. Gli anni tragici della guerra si rivelano decisivi per il giovane intellettuale. Nel 1942 è il vero fondatore della più importante collezione di testi cristiani antichi (ma poi anche medievali ed ebraici) — le «Sources Chrétiennes» — ed è proprio Jean Daniélou a curarne il primo volume: *La vita di Mosè* di un autore greco del IV secolo, Gregorio di Nissa. Alla dottrina spirituale di questo mistico imbevuto di platonismo dedica due anni più tardi la sua prima opera.
Tratteggiando il padre della chiesa Daniélou descrive sé stesso: non un «solitario che fugge l'umanità per assicurare la sua tranquillità personale», perché le figure centrali dell'opera dell'antico teologo sono «circondate da un popolo e animate da un movimento continuo, da una sorta di flusso e di riflusso, di contemplazione e di apostolato». Come il fratello Basilio il Grande, come san Paolo, come Mosè, «iniziato sulla montagna ai misteri della vita divina, ma anche guida di Israele fuori dalla terra d'Egitto».

Il teologo della svolta

Un'eco enorme suscita l'articolo di Daniélou sugli «orientamenti presenti del pensiero religioso» pubblicato nel 1946 sulla rivista «Études». Vero e proprio manifesto della «teologia nuova» stroncata quattro anni prima da Roma, è un testo chiaro e bruciante che caratterizza questa novità come una ripresa necessaria del contatto con le fonti: la Bibbia, i padri della chiesa, la liturgia. È l'annuncio controcorrente di una svolta, quarant'anni dopo l'indiscriminata e durissima repressione romana del modernismo visto come un cumulo di eresie, vera e propria gelata che ha paralizzato il pensiero e la ricerca dei cattolici.
«Il presentimento di una rottura fra la teologia e la vita», scrive Daniélou, «è stato provato poco tempo fa in maniera acuta dalla generazione presso cui è nato il movimento chiamato "modernismo". Come in tutte le crisi religiose, ciò che è discutibile nel modernismo non è il problema che ha posto, ma la risposta che vi ha apportato».
I freni di Roma «non sono delle risposte». E bisogna abituarsi al fatto «che il cristianesimo, il quale si è espresso dapprima nelle forme della cultura greco-romana, è chiamato a incarnarsi anche nelle altre grandi culture mondiali, quelle dell'India, della Cina, dell'Africa». Costretto nel 1948 a ritirare i suoi «dialoghi», il gesuita non arretra e nel ventennio successivo pubblica libri e studi dalle intuizioni geniali e aperte, come il libro su Origene, la trilogia sulle dottrine cristiane dei primi tre secoli, il saggio sulla preghiera come «problema politico».
Attivissimo al concilio come teologo, ne contesta poi le derive, ma non guarda indietro. «L'aria del largo sferza il mio viso» scrive. E il domenicano Ambroise-Marie Carré, suo successore all'Accademia, commenterà che il bretone Jean Daniélou non si riferiva all'Atlantico, ma a un altro oceano e a un altro vento, quello dello Spirito.

SOLDI E SENTIMENTO

Aspettative realistiche e valori comuni Guida pratica a un matrimonio felice

LETIZIA PEZZALI
scrittrice

L'altro giorno su X una donna scriveva di essersi stufata delle relazioni sfuggenti, del poliamore, della non monogamia etica (cercate su Google), insomma di una serie di sfumature dell'amore contemporaneo.
Diceva, con ironia, che vorrebbe tornare al tempo in cui c'era un padre che ti dava in sposa a un tizio scelto da lui, magari pure più vecchio di vent'anni, e buonanotte. Perché tutta questa libertà sentimentale è stancante.

Una proposta alternativa
Mi ha colpito il fatto che fra le relazioni totalmente libere e vaporose, da un lato, e il padre che ti assegna a un tizio, tipo cessione di un capo di bestiame, dall'altro, non sia stata contemplata una terza opzione che tutto sommato non esiste da molto tempo nella storia umana: il matrimonio per amore. Quella situazione in cui tu vai nel mondo, incontri una persona che ti piace, e prendendoti delle responsabilità decidi di sposarla o di costruirci una relazione stabile, con i suoi carichi pratici e mentali.
Le caratteristiche di questa modalità sono due. La prima è che non potrai andartene facilmente: se è un matrimonio, servirà il divorzio, ma anche in assenza di matrimonio ci potranno essere situazioni condivise da riorganizzare, figli, beni, abitudini radicate. La seconda è che non potrai incolpare nessuno se sbagli persona: l'errore sarà di tua creazione.
Le persone oggi non amano fare scelte importanti di cui saranno anche totalmente responsabili, si dice. Non so se sia un bene o un male, non mi interessa criticare. Sembra che fra il non fare, e il fare col rischio di restarci male, si scelga il non fare. Però il matrimonio (o una relazione di lungo periodo, in questo articolo per brevità userò la parola matrimonio) resta teoricamente un percorso di vita interessante.
Trovare qualcuno che ci aiuti ad arrivare dove vogliamo arrivare, qualcuno che ci valorizzi e che noi possiamo valorizzare. Elevarsi a vicenda. Il matrimonio come strategia cooperativa. Attenzione: non sto dicendo che dovete sposarvi. Ma è utile, ogni tanto, interrogarsi anche positivamente sul senso di questa scelta.

Nel 2017 Warren Buffett ha sottolineato *il ruolo critico che un coniuge svolge nella nostra vita: è importante associarsi a persone che sono il tipo di persona che vorremmo essere*
FOTO UNSPLASH

L'approccio di Buffet
Warren Buffett, uomo di successo nel mondo della finanza, in alcune occasioni ha offerto consigli sul matrimonio. Ha sottolineato l'importanza di scegliere il coniuge giusto, evidenziando come questa decisione possa influenzare profondamente la vita personale e professionale.
Gli spunti di Buffett sul matrimonio riflettono una combinazione di aspettative realistiche e valori fondamentali, e sono coerenti con la sua filosofia di investimento che dà priorità alla sostanza e non all'apparenza.
Nel 2017, durante una conversazione con Bill Gates, Buffett ha sottolineato il ruolo critico che un coniuge svolge nella nostra vita: è importante (cito a memoria) associarsi a persone che sono il tipo di persona che vorremmo essere.
Le nostre relazioni plasmano i nostri comportamenti e atteggiamenti. E i nostri destini. Scegliendo un partner che incarna le qualità che aspiriamo a coltivare dentro di noi, creiamo un ambiente favorevole e positivo. Il matrimonio diventa occasione di cambiamento.
In un'altra sede Buffett ha detto una frase più ironica: «Se vuoi che un matrimonio duri, cerca qualcuno con basse aspettative». Questa affermazione nasconde in realtà una saggezza particolare.
Il consiglio di Buffett non è quello accontentarsi di un partner che ci prenda come siamo, magari per mancanza di alternative. Riguarda l'idea che le relazioni durature sono di norma costruite su aspettative realistiche, e non su qualità idealizzate.
Capita spesso di leggere sui social la lista delle caratteristiche imprescindibili che cerchiamo in un partner di lungo periodo. Requisiti fisici, psicologici e pratici così precisi che, se realmente seguiti, rendono impossibile innamorarsi.
Nelle relazioni avere basse aspettative non significa "non avere standard".
Significa apprezzare le imperfezioni intrinseche nei rapporti umani, e accogliere la possibilità che una persona imperfetta possa sorprenderci. La felicità sostenibile deriva dall'accettazione reciproca, non solo, deriva dalla capacità di immaginare le evoluzioni di chi ci sta accanto.
Questo approccio pragmatico e al tempo stesso visionario è il corrispettivo della strategia di investimento finanziario di Buffett, che favorisce il valore effettivo e il potenziale a lungo termine rispetto alle tendenze di mercato effimere.
La coerenza teorica nella visione del mondo di Buffett (soldi e sentimento) mi incuriosisce.
Sicuramente nel campo dei soldi le sue idee hanno funzionato. La sua vita sentimentale è stata più complessa, ma ho finito lo spazio.

AIMONE L'AIRONE

C. MARUVACCIO

OGGI LA TAPPA FINALE A ROMA

Al di sopra delle aspettative Nel Giro dominato da Pogačar si fanno avanti i giovani italiani

ALESSANDRA GIARDINI
BOLOGNA

Quello che sfilerà nell'eterna bellezza di Roma — sciupata, strapazzata, e per questo ancora più struggente — è un Giro d'Italia che si è consegnato docilmente al suo padrone, lo sloveno Tadej Pogačar, in maglia rosa dal secondo giorno.

Prima di andare alla conquista del Tour de France, che fra un mese partirà per la prima volta nella sua storia dall'Italia, il nuovo Merckx ha sfilato per le nostre strade con la stessa sfrontatezza con cui Paolo Sorrentino ha fatto il suo ingresso al Festival di Cannes. In assenza di pathos sul nome del vincitore finale, la corsa è stata tutt'altro che noiosa.

Non sono stati gli avversari, e neanche la lotta per un posto sul podio, a rendere avvincente questo Giro di Pogačar: è stato il privilegio di vedere un fuoriclasse maneggiare la sua materia con padronanza assoluta. Ma anche accorgerci che dietro il sole c'erano i corridori italiani: mai così pochi in questo secolo (43) eppure vivi. Anche se devono andare a correre all'estero perché non ci sono squadre World Tour nel nostro paese. Non sono in fuga soltanto i cervelli, ma anche le gambe.

Lo sloveno Tadej Pogacar è in maglia rosa *dal secondo giorno del Giro d'Italia, che finirà oggi a Roma*
FOTO ANSA

Largo ai ventenni

«Quello che abbiamo visto è sinceramente un po' al di sopra di quanto potevamo aspettarci», dice Davide Cassani, che in questo Giro è tornato nel suo ruolo di commentatore tecnico per la Rai, che aveva lasciato dieci anni fa per diventare commissario tecnico della nazionale.

«Non sappiamo ancora chi prenderà il posto di Nibali, non conosciamo il nome del prossimo italiano che vincerà un Giro, ma finalmente in classifica troviamo dei ragazzi, e non i soliti veterani come Caruso e Pozzovivo».

Antonio Tiberi lo chiamavano già Nibali quando era juniores e vinceva tutto. Laziale di Gavignano, ha 22 anni e debuttava al Giro. Senza paura, si era dato come obiettivo il podio. L'altro traguardo, non dichiarato, era quello di far dimenticare la storia per cui era finito sulle cronache non sportive, due anni fa, quando aveva ucciso un gatto a San Marino giocando con una carabina ad aria compressa. Episodio sfortunato, più di tutti per il gatto ma anche per lui che aveva perso il posto nella sua squadra di allora, la Trek. Episodio per cui Antonio viene ancora fischiato e maltrattato: sui social ma anche sulle strade. Pogačar, che a casa ha un gatto amatissimo, ha però molto elogiato l'unico corridore che ha avuto il coraggio di attaccarlo. Quanto a Tiberi, riconosce che lo sloveno è un extraterrestre ma ha promesso che continuerà a impegnarsi per raggiungerlo sul suo pianeta. «Ha dimostrato di aver fatto quel passo avanti che ci aspettavamo da lui, ma ha bisogno di almeno un paio d'anni per essere al top», dice ancora Cassani, da sempre sostenitore della teoria secondo la quale gli italiani hanno una maturazione più lenta.

Alle spalle di Tiberi, il veneto Filippo Zana, quasi coetaneo di Pogačar, Lorenzo Fortunato, famoso per la sua vittoria al Giro 2021 sullo Zoncolan e per essere di Castel de' Britti come Alberto Tomba, e soprattutto il valtellinese Davide Piganzoli, ventun anni, che Ivan Basso ha definito «il corridore più forte della sua generazione».

Il devoto Pellizzari

Se Piganzoli è stato costante e ha dimostrato di sapere già come si fa classifica, a rubare gli occhi è stato soprattutto Giulio Pellizzari, il più giovane del gruppo con i suoi vent'anni. Marchigiano, figlio di un poliziotto e di una maestra, a Napoli si è preso l'influenza e ha dovuto ricorrere agli antibiotici, ma ha tenuto botta e nella terza settimana scintillava.

Nella tappa di Santa Cristina era da solo in testa, a 700 metri dal traguardo si è girato e ha visto qualcosa di rosa. «Ho pensato: bastardo, ancora...». Era Pogačar, il corridore che il quindicenne Giulio era andato a cercare a una Strade Bianche per farsi un selfie. Persa la vittoria, Pellizzari dopo il traguardo è andato a cercare lo sloveno per farsi dare gli occhiali rosa da regalare a suo fratello.

E Pogačar, colpito da tanta devozione, si è spogliato della maglia rosa e gli ha dato anche quella. «Non ha paura di niente e di nessuno», dice Cassani di Pellizzari. Questi ragazzi corrono di fianco a un alieno che sta facendo la storia, uno che li ha ispirati e che ispirerà generazioni future di corridori.

I fratelli della pista

Il Giro degli italiani è stato illuminato anche dai *pistard*, gli stessi che tre anni fa hanno vinto l'oro olimpico — con il record del mondo — nell'inseguimento a squadre. L'Italia è l'unica nazionale che in pista schiera stradisti di valore, tre quarti del quartetto d'oro di Tokyo sono stati protagonisti al Giro. Jonathan Milan, che un anno fa al debutto aveva vinto la maglia ciclamino di miglior velocista, in questo Giro si è addirittura migliorato a fronte di una concorrenza più robusta, vincendo tre tappe (e manca ancora lo sprint finale) e arrivando altre tre volte seconde.

A lanciare le sue volate la Lidl-Trek ha ingaggiato Simone Consonni, uno dei suoi fratelli di pista. «Se Milan è cresciuto, Consonni ha trovato la sua dimensione, in quel ruolo è veramente forte, una sicurezza». Quanto a Filippo Ganna, il fratello maggiore di tutti loro, non ha preso la prima maglia rosa come sognava ma con un primo e un secondo posto nelle cronometro ha rimesso la chiesa al centro del villaggio e va a Parigi — dove tornerà in pista col quartetto ma correrà anche per il titolo olimpico a cronometro — con una fiducia diversa.

A DIECI ANNI DALL'ABOLIZIONE

Senza comproprietà il calciomercato non è cambiato

LORENZO LONGHI
MILANO

L'allenatore nel pallone è invecchiato tutto d'un colpo un pomeriggio di dieci anni fa.

«Canà, ma lo sa che noi attraverso le cessioni di Falchetti e Mengoni riusciamo ad avere la metà di Giordano? Da girare all'Udinese per un quarto di Zico e tre quarti di Edinho»: è il 27 maggio del 2014 quando il Consiglio federale della Figc, con il comunicato 162/A, abroga con effetto immediato l'articolo 102 bis delle Noif, le norme organizzative interne federali, chiudendo l'èra delle comproprietà, istituto calciomercatesco tutto italiano, quello che il commendator Borlotti, presidente della Longobarda del film, sbeffeggiava prospettando a Oronzo Canà un formidabile giro che poi altro non era che un'atroce sòla.

Comproprietà, o meglio diritto di partecipazione, nel burocratese del calcio: solo in Serie A, allora, quelle aperte erano 164, per una stima di circa 130 milioni di cartellini. 50 per cento per parte, con una delle due società compartecipanti che aveva il diritto alle prestazioni sportive, e cioè poteva schierare il calciatore.

Il regime transitorio

Tecnicamente funzionava così: una società, dopo aver ceduto per intero il cartellino di un giocatore a un altro club, stipulava con questo un accordo di partecipazione grazie al quale acquisiva il diritto al 50 per cento degli effetti patrimoniali relativi al contratto, potendo insomma partecipare all'eventuale utile di una futura cessione.

Le compartecipazioni potevano durare al massimo due anni e se, al termine dell'accordo, le società non riuscivano a risolvere la situazione, si andava alle fatidiche buste: offerta, apertura, boom. Ecco, appunto: siccome le ultime comproprietà andavano risolte, si definì allora un regime transitorio per portarle a esaurimento entro un anno. Erano 69 e qualche reduce gioca ancora oggi: Domenico Berardi tra Sassuolo e Juventus (dove non giocò mai), Juan Cuadrado tra Fiorentina e Udinese, Ciro Immobile tra Torino e Juventus, Antonio Candreva tra Lazio e Udinese, Jorginho tra Napoli e Verona. Ce n'erano anche 12 il cui comproprietario era il Parma ormai fallito e impossibilitato a trattare, con gli esiti finiti alle buste senza deposito da parte del club emiliano.

Giancarlo Abete, ai tempi presidente della Figc, le seppellì spiegando che «erano state sollevate questioni a livello di opinione pubblica e problematiche fiscali e si era evidenziata l'atipicità di questo istituto sul versante normativo europeo e anche su quello fiscale», e in effetti la sensazione che si stesse esagerando era evidente anche e soprattutto per quanto riguardava le compartecipazioni di calciatori non esattamente di grido, ma buoni come voce a bilancio.

Il nuovo mondo

Ora, la storia degli ultimi dieci anni racconta di un mondo decisamente fantasioso, nel quale le operazioni sono cambiate nella forma e nella sostanza bilancistica, ma non nella filosofia di fondo, perché la finanza creativa a livello di *player trading* nel calcio ha spesso funzionato e funzionerà sino a quando certe fattispecie che già oggi appaiono al limite non verranno vietate, come accadde con le compartecipazioni.

Negli ultimi anni, per esempio, va di moda una formula molto particolare, la "*sell-on clause*", la clausola attraverso la quale club che cedono un determinato calciatore mantengono una percentuale sulla futura rivendita da parte della squadra acquirente.

Lecita e legittima, in fondo è però una nipotina del diritto di partecipazione: l'Inter ce l'ha sul portiere del Monza Di Gregorio, la Roma su Zaniolo (sul quale, quando passò dalla Roma al Galatasaray, l'aveva l'Inter) e in precedenza su Calafiori, il Bayern su Zirkzee, e sono solo alcuni dei tanti casi. Del resto, ricordate la *recompra*? Trattasi della clausola che permette a un club di riacquistare un giocatore ceduto a una società, dopo un determinato periodo, a una cifra prestabilita: ideata in Spagna ebbe in Alvaro Morata (Real-Juventus-Real) il suo uomo-copertina, generò plusvalenze su plusvalenze, ha avuto il suo periodo di fulgore, e tuttora vive e lotta insieme a noi.

Poi i prestiti con diritto di riscatto, quelli con diritto di riscatto e controriscatto a una cifra superiore, quelli con obbligo (che deve maturare a determinate condizioni, per questioni contrattuali e legali; si vedano i casi Locatelli e Frattesi) e il labile confine tra le commissioni per gli agenti e le vietatissime tpo, *third party ownership*. Quello che ci vede l'opinione pubblica, lì dentro, non è diverso da ciò che ci vedeva dieci anni fa. Ma a breve inizierà una nuova finestra di mercato: con che formula si compra Berardi?

Ciro Immobile nel 2014, con la maglia *del Torino. Durante il campionato 2013-2014 era in comproprietà con la Juventus*
FOTO ANSA

MENO ITALIA, VI PREGO

L’Europa da incubo di Salvini è proprio quella dei miei sogni

Il leader della Lega fa campagna elettorale con slogan dubbi e immagini generate dall’Ia
Quelle che però per lui sono terribili scenari “woke”, per me sono la scelta migliore possibile

GIULIA PILOTTI
editor

Lo slogan della Lega per le elezioni *europee è “Meno Europa, più Italia” Su Instagram il vicepremier e ministro Matteo Salvini ha postato questo fotomontaggio*
FOTO ANSA

Un’immagine vale più di mille parole, diceva qualcuno, e poche immagini parlano a voce più alta dei post di Matteo Salvini. «Non capisco niente di niente mai», scandiscono le sue scelte iconografiche, come ci ha ricordato nei giorni scorsi con un post più eloquente di altri, pubblicato giovedì mattina su Instagram e destinato a diventare un classico contemporaneo.
Verrebbe da dire che mentre l’ex social media manager di Salvini fu indagato per droga, sarebbe forse il caso di fare quantomeno un alcol test anche alla persona che segue la sua comunicazione adesso, quella che ha ritenuto che in vista delle elezioni europee fosse opportuno produrre lo slogan “Più Italia, meno Europa” (elezioni *europee*, lo ripetiamo per i distratti).
Che è lo slogan che leggiamo anche nel post di giovedì, laddove la frase si divide in due parti, ciascuna corrispondente a un’immagine generata dall’intelligenza artificiale, che sarebbe bello poter incolpare anche del concept di questa campagna, e invece purtroppo c’è qualche essere umano che ci ha pensato e ha decretato che fosse una bella idea diffonderla.
Ad ogni modo, sotto “Meno Europa” troviamo una persona transgender in gravidanza avanzata, sotto “Più Italia” una famiglia tradizionale, di quelle che piacciono tanto ai padri divorziati come Matteo Salvini. Tutti i soggetti rappresentati, sia nella prima che nella seconda immagine, sono chiaramente danesi, solo che nel secondo caso sono danesi in vacanza in Toscana.

Le “follie woke”

«Uomini “incinti” e follie woke? No grazie. Sì a mamme e papà!» scrive Salvini a corredo di questo capolavoro di arte digitale postmoderna, che denota una comprensione talmente limitata del mondo che non fa nemmeno arrabbiare, fa solo ridere.
Fa ridere e subito dopo fa pena, quando si aprono i commenti al post e invece di trovare una folla di trogloditi che scrivono «viva la figa e chi la castiga» per dargli ragione, come mi sarei aspettata in altri tempi, si dipana davanti ai nostri occhi una sfilza di insulti di gente confusa, che si chiede perlopiù se cotanta idiozia sia una gag a opera di Lercio.
E invece è tutto vero, tranne le rappresentazioni ubriache di Europa e Italia che Salvini decide di proporci in questa simulazione in cui la persona transgender incinta dovrebbe incarnare cosa, esattamente? Il paradosso? L’oscenità? Lo decide Salvini cos’è osceno? O possiamo stabilirlo in autonomia?
Io, per esempio, sono anni che cerco invano di dimenticarmi la copertina di Oggi in cui posava a petto nudo in un letto, con la cravatta padana al collo. Mi sentirei di proporre “meno Italia”, se questo è il risultato. Anche la persona transgender del post è in un letto, ma a differenza di Salvini è vestita bene e in perfetta armocromia, ha una bella maglia scollata dello stesso punto di turchese delle lenzuola (che sono sicuramente svedesi, le ho viste all’Ikea) e si riposa serafica, avvolta in un plaid di fibre naturali che costa come tutta la collezione di felpe acriliche di Matteo.
Fuori campo c’è sicuramente un computer su cui sta guardando *Bridgerton* ed è in pace con sé stessa perché nel suo paese, la Danimarca, madri e padri hanno ottime condizioni di congedo parentale, e non importa a quale delle due categorie appartenga. A questo proposito vorrei sapere che input è stato dato al generatore, comunque, per capire se oltre a Salvini anche l’Ia è transfobica: quello non è un uomo trans, è più probabilmente una donna con gravi problemi di irsutismo e una forte somiglianza con il beniamino della destra italiana, Gesù Cristo. Ad ogni modo, niente tange la donna barbuta, a parte lo stupido post di Matteo Salvini, che però per sua fortuna vive molto lontano da lei.

Fantasie danesi

Anche la famiglia italiana prodotta dall’Ia sembra passarsela bene, ma solo perché quello di Salvini è un mondo di fantasia. In un immagine in cui nessuna persona ha il numero giusto di dita — la bambina ha una mano di Hanson di *Scary Movie*, il bambino sembra stringere nella sinistra un pene molto sottile — la cosa più inverosimile è comunque l’età di quei genitori, che sotto i trent’anni hanno già due figli, di cui uno preadolescente, e gli avanzano pure dei soldi per andare in vacanza nel Chianti.
Scenario che possiamo concepire se parliamo di una coppia danese, viziata dal welfare scandinavo, ma che crolla seduta stante se proviamo a credere, come vorrebbe Salvini, che quella sia una famiglia di Carugate in cui lavora solo il padre, mentre la moglie si prende cura del focolare.
Lo farebbe peraltro di bianco vestita, questa povera donna del multiverso salviniano, un colore che come segnala Elena Mariani — mio unico riferimento per l’analisi dei *red carpet* e tutto ciò che è moda — è off limits per qualsiasi madre. Alla terza camicia di lino vomitata, una si regola di conseguenza.
Credibile invece il risvolto ai pantaloni del papà, sottolinea Mariani, che unito alla scarpa da barca senza calze grida italiano medio come neanche la pizza con la Peroni alla spina. Sospetto che un uomo scandinavo preferirebbe farsi tagliare i piedi, piuttosto che farsi vedere in pubblico vestito così male.
Mi ripeto tuttavia che non sono l’interlocutrice ideale di Matteo Salvini ed è quindi normale che io non abbia dubbi su quale di queste persone vorrei essere: vorrei essere Gesù donna con il computer a letto, ovviamente, che sfanga il nono mese di gravidanza nell’unica regione fresca rimasta sul pianeta Terra. Vorrei un plaid di cachemire e una piega impeccabile come quella signora, il suo naso dritto e il seno florido.
Preferirei non avere la barba, in effetti, ma me la accollo volentieri se l’alternativa è essere sposata con uno che arrotola gli skinny jeans e vota la Lega. Più peli, meno cazzate.

LA CLASSIFICA DEI LIBRI

Realtà e finzione Lucarelli fa centro con i Ferragnez

BEPPE COTTAFAVI
editor

Sta al secondo posto questa settimana Zerocalcare col suo romanzo flusso di coscienza a fumetti *Quando muori resta a me* per Bao, perché al primo assoluto e della saggistica c’è *Il vaso di pandoro* di Selvaggia Lucarelli, che per paperfirst — la società editoriale del Fatto — riracconta il grande romanzo popolare della nostra epoca, quello della ascesa e della caduta della *royal couple* dei Ferragnez. Un romanzo dove si mischiano e si moltiplicano i follower, si mischiano e si invertono le cause e gli effetti.
Selvaggia Lucarelli si autodefinisce scrittrice e podcaster per gli amici. Influencer e blogger per i nemici. Che sono tanti in entrambi gli schieramenti. Per il cortocircuito creato dalla sua attività giornalistica, i suoi follower (1.3 su Instagram), la sua partecipazione giudicante a Ballando, i suoi libri, la sua attività di fact checking, di ostinata smascheratrice dei veli che sulla scena dei media opacizzano la finzione della realtà e la realtà della finzione. Come fossimo in un libro dei simulacri anni Ottanta del filosofo Baudrillard. Follower su follower, i protagonisti del libro di Selvaggia, Ferragni e Fedez, hanno 29 milioni di follower lei, 14,4 lui. Divisiva anche Chiara Ferragni. Amata e odiata; elogiata come esempio per le giovani generazioni, icona femminista, simbolo di empowerment femminile e criticata aspramente per le sue scelte di vetrinizzazione della vita personale, ostentazione della ricchezza, di imprenditorialità fondata sulla propria auto-mediazione.

Storia e storytelling

La storia è nota e riguarda anche il nostro giornale. Nel dicembre 2022 Selvaggia Lucarelli pubblica su Domani un articolo che smaschera la finta beneficenza legata alla collaborazione tra Chiara Ferragni e Balocco. I consumatori venivano spinti a pensare che più pandori si acquistavano più fondi sarebbero andati all’Ospedale Regina Margherita di Torino, ma non era così. Balocco aveva donato 50mila euro, a prescindere dalle vendite, Chiara Ferragni avrebbe guadagnato un milione per aver fatto da testimonial. Dopo un anno è arrivata prima la sanzione dell’Antitrust e poi le indagini giudiziarie per truffa. Lucarelli fa centro.
Crolla la reputazione, crolla il modello di business, scappano le aziende, si sfanculano e si disintegrano i Ferragnez, piuttosto sputtanati. Chiara prova a usare la tv che però, dalla partecipazione a Sanremo fino alla intervista di mezze scuse e mezza assoluzione da Fazio, è mezzo che non sa usare. Ora il libro di Lucarelli è mezzo inchiesta veridittiva e mezzo saggio riflessivo su influencer e comunicazione. È interessante ciò che si scopre sugli studi dei protagonisti: Fedez ha la terza media, e nessuno degli altri protagonisti, anche se si nomina spesso la Bocconi, completa un curriculare ciclo di studi. Tranne il mitico Riccardino, fidanzato e manager degli inizi ferragneschi. Come dicevano anche le nonne: bisognerebbe studiare di più. Sia economia, sia narrazione. Almeno alla Holden di Baricco che ora è riconosciuta anche come triennale universitaria. Si eviterebbero sciagurati errori di comunicazione che si sa è spietata, e se sbagli il primo colpo, non puoi più rimediare e ci rimani sotto per sempre. Si sarebbe potuto migliorare anche la noia dello storytelling narratologicamente effettivamente un po’ statico.
Lucarelli usa in exergo una frase del grande letterato Jean Starobinski che spiega tutto.
«Vi è un lato oscuro nel dono, nella carità, nella beneficenza che deriva dal loro essere un prodotto della disuguaglianza: l’accumulo della ricchezza permette ai privilegiati di presentarsi come generosi elargitori di benefici che creano in chi li riceve un sentimento di gratitudine, che a sua volta si trasforma in accettazione della disparità.»

La saggistica

Insomma, in attesa dei libri di Fedez e di Chiara sulle loro verità, ci saranno, ci saranno, passiamo oltre perché possiamo leggere altro. Baudrillard e Starobinski vanno benissimo, ma se ora il vostro mood è saggistico la classifica della settimana del settore propone alle spalle di Lucarelli propone in sequenza le autobiografie di Augias, Murgia, il Salvini pensiero, il sesso dei mafiosi di Saviano, il Berlusconi pensiero di Del Debbio. È un paese meraviglioso, il nostro.

CULTURA MALDESTRA

Il caso della direttrice Venezi Famosa solo perché di destra

Non è un celebre «direttore d'orchestra» (come insiste nel farsi chiamare) che è anche di destra
Il fatto di essere apertamente di destra è sostanzialmente il vero motivo per cui è diventata famosa

ALBERTO MATTIOLI
critico musicale

Se c'è un caso che spiega quant'è maldestra la destra della cultura è quello di Beatrice Venezi, «direttore d'orchestra», come si definisce lei, che non ama declinare il suo mestiere al femminile, nominata l'11 novembre 2022 consigliera per la Musica del ministro Gennaro Sangiuliano, con un compenso di 30mila euro.
Scrive Alessandro Tommasi su Le Salon Musical dell'8 marzo 2021: «Nel caso di Venezi, a un'abilità tecnica che, nella migliore delle serate, possiamo definire appena dignitosa, non segue una musicalità, un carisma soverchiante che pieghi la materia sonora verso un progetto musicale definito».
Morale di Tommasi: «Ma allora tutta la narrazione messa in piedi da lei e dalla sua agenzia, ossia il grande direttore donna in carriera dal fulmineo successo, si rivela per quello che è: una riuscita, ma poco motivata, scelta di comunicazione». Il sinonimo è: fuffa.

L'impegno politico

Solo che, come si sa, la fuffa, se ben infiocchettata, paga. Il fiocco è, chiaramente, l'impegno politico. Venezi è di destra, lo dichiara e lo dimostra.
Il 1° maggio 2022, dirige alla conferenza programmatica di Fratelli d'Italia a Milano, fa sapere che i suoi valori sono Dio, Patria e Famiglia e dice a chiunque l'intervisti quanto le piace Meloni.
Il 26 settembre di quell'anno, posta su Instagram una sua foto con Giorgia Meloni e il seguente commento, che si apprezza di più leggendolo con voce alta, impostata e marziale, tipo cinegiornale Luce: «Ti meriti tutto Giorgia (qui forse ci voleva una virgola, *ndr*), hai lottato come una leonessa dal primo giorno, instancabile e determinata, con competenza e passione, e con la forza che forse solo una madre conosce. Adesso comincia un altro duro lavoro ma sono certa che sarai all'altezza delle aspettative di tutti gli italiani che aspettavano questo momento da una vita». Per esempio, lei, Mattioli.
Infatti, poche settimane prima, in una delle innumerevoli interviste tutte uguali che rilascia, letta una lette tutte, per la precisione all'Espresso, aveva dichiarato: «Apro le braccia a una parte politica che finalmente riconosce l'importanza della cultura e della nostra tradizione come valore fondante di un paese. Ed è la prima volta che lo vedo (...)».

Le contestazioni

Un aspetto sul quale tutti o quasi sono d'accordo è che Venezi non deve fare carriera soltanto perché è di destra, ma perché è di destra non dev'essere nemmeno discriminata. In Italia, al massimo, capita che qualche orchestrale o critico dicano le cose come stanno. In Francia, invece, si contesta forte.
Mi risultano due episodi. Il primo, il 9 aprile 2023, a Limoges (ancora una piazza periferica, non certo la più prestigiosa), dove Venezi dirigeva *La sonnambula* di Bellini a una matinée della domenica. L'appello «antifa» fu lanciato da Cyril Cognéras, ex consigliere comunale, sindacalista e, secondo France Info, «*militant occitaniste et antifasciste*» (va bene antifascista, ma occitanista?), e raccolto da una cinquantina di engagé che si presentarono davanti all'Opéra per cantare *Bella ciao* e *Bandiera rossa*.
Il consigliere regionale lepenista Albin Freychet replicò così: «Mi stupisco. In che cosa, concretamente, le opinioni politiche di madame Venezi sarebbero razziste o non rispetterebbero i diritti dell'uomo?». In fin dei conti, c'era da temere soprattutto per quelli di Bellini.
Dal canto suo, il preoccupatissimo direttore dell'Opéra di Limoges, Alain Mercier, fece sapere che l'invito a Venezi risaliva al 2021, prima che si scoprissero le di lei opinioni politiche, che il suo teatro «rispetta la libertà di coscienza e di opinione del suo personale, finché restano nei limiti legali», e invitava il pubblico a non fare «*l'amalgame*», insomma a non confondere «il ruolo di direttrice d'orchestra di questa produzione e l'Opéra di Limoges in generale».
I giornali italiani, almeno quelli di destra, erano già scatenati quando la contestazione replicò a Nizza. La locale Orchestra sinfonica, e nemmeno in questo caso parliamo dei Berliner, aveva reso noto di aver invitato Venezi a dirigere il concerto di Capodanno.
Subito una rete di associazioni pubblicò un comunicato sul sito Tous citoyens il 10 luglio 2023. «In un contesto di banalizzazione dell'estrema destra e del fascismo, l'invito fatto a madame Venezi a Nizza costituisce un gesto politico che noi contestiamo e denunciamo fortemente».
Anche qui, il seguito fu tutto all'insegna del già visto, anzi del déjà vu: replica del direttore del teatro locale, Bertrand Rossi («Poiché la musica ha il potere di trascendere le divisioni e riunire le persone in un'esperienza comune, è essenziale separare la politica dall'arte»), indignazione fortissima degli amici italiani del direttore e anche, benché meno forte, di chi è contrario a tutte le censure.
In più, Venezi rispose di non aver sostenuto mai tesi omofobe o fasciste, che la stampa italiana faceva malissimo «a dare credito» alle proteste di quattro gatti e che lei avrebbe continuato a dirigere l'*Inno a Roma* di Puccini, già sigla dei comizi missini, «che non ha alcun tipo di riferimento ideologico» ma che in effetti, aggiungiamo noi, non va eseguito non perché sia fascista, bensì perché è orrendo. Per il resto, come al solito, contestare per ragioni ideologiche porta soltanto acqua al mulino del contestato.

La direttrice d'orchestra *Beatrice Venezi al festival di Sanremo del 2021* FOTO ANSA

Famosa per questo

Ma c'è un ma, anzi due considerazioni conclusive, che nessuno fa mai. La prima. Che Venezi sia fascista o solo di destra, che sia figlia di un gerarca, che sia amica di Meloni, che faccia la pubblicità al suo lato Bioscalin, che le piacciano Dio, la Patria e pure la Famiglia sono, alla fine, fatti suoi.
Però è diventata famosa come musicista non nonostante questo, ma soprattutto per questo. Non è un celebre direttore d'orchestra che è anche di destra. È un direttore d'orchestra diventato celebre perché è di destra. Nonostante i piagnistei e il vittimismo, sul suo essere di destra Venezi ha costruito la sua presenza mediatica. Quello che identifica la sua bacchetta non è che la usi meglio di altre o altri, ma che la usi perché è dichiaratamente nera. Altrimenti sarebbe rimasta una delle direttrici che vanno pel mondo, che sono davvero tante, e molte pure brave, e nessuno sarebbe qui a dedicarle capitoli di libri.
Andare a cantare *Bella ciao* alla sua *Sonnambula* è un esercizio di antifascismo francamente sproporzionato, anzi stonato; ma lamentarsene è ridicolo, perché la notorietà di Venezi è inscindibile dal suo dirsi di destra. Dicesse le solite banalità buoniste che dicon tutte, non sarebbe certo salita a queste vette di notorietà nazionalpopolare (chi minimamente se ne intende, come abbiamo visto, ha idee più precise).

L'errore del ministero

Seconda considerazione. Nominando Venezi sua consigliera appena approdato in via del Collegio Romano, Genny-la-gaffe ha fatto, al solito, la cosa sbagliata al momento sbagliato. Nemmeno i mandarini del suo ministero potevano ignorare che esistono in Italia alcune decine di direttori, e anche alcune direttrici, molto più prestigiose di Venezi.
Vuoi nominare un consigliere per la Musica, e forse è pure una buona idea, visti i disastri che combinano in materia i burosauri ministeriali? Alza la cornetta e chiama Riccardo Chailly o Daniele Gatti. Preferisci qualcuno della generazione successiva? Chiama Michele Mariotti. Vuoi una donna? Forza con Speranza Scappucci o Gianna Fratta o Elisabetta Maschio.
Senza contare che ci sarebbe pure Riccardo Muti, le cui idee sulla cultura, musicale e no, sono più o meno l'opposto delle mie ed espresse sempre con l'insostenibile pesantezza della retorica più bolsa, ma che ha un curriculum che sta a quello di Venezi come l'oceano Pacifico ai Navigli.
Invece no: a consigliare il ministro, una direttrice poco più che trentenne e dalla carriera modesta anche per quell'età. Vero è che si tratta del ministero della Cultura, non di quello dell'Istruzione e del merito. Il "merito", beninteso, è stato aggiunto dalla destra di governo. E poi dicono che questi postfascisti non hanno il senso dell'umorismo.

Il libro

Destra maldestra. La spolitica culturale del governo Meloni (Chiarelettere, 2024, pp. 106, euro 12,90) è un libro di Alberto Mattioli.